

L'agenda

● 20 settembre
A Rimini si illustrano le caratteristiche e modalità operative del Fondo di finanza agevolata attivato dalla

Regione attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale Por Fesr 2014-2020. In via Sigismondo 28, dalle 10.30

● 21 settembre
A Bologna il German

Business Day, nella sede dell'Opificio Golinelli in via Paolo Nanni Costa 14, dalle 9.30

● 21 settembre
A Modena il seminario «La vendita di

prodotti Dual Use in Paesi embargati: come tutelarsi». Dalle 9.30 alle 13.30 in via Granaceto 134

● 23 settembre
A Ferrara il convegno «Il turismo come

motore di crescita e sviluppo». In Largo Castello 10, dalle 9.30 alle 13

● 24 settembre
Visite guidate, degustazioni e showcooking in 37 acetaie tra Modena e

provincia

● 5-7 ottobre
Al quartiere fieristico di Piacenza si prepara la sesta edizione del Gis, le Giornate italiane del sollevamento e dei trasporti eccezionali



CASTELFRANCO EMILIA

Con la sfilata dell'oste Pietro Ferrari si chiude la sagra del tortellino

- CASTELFRANCO -

SI È CONCLUSA ieri la 36° edizione della Sagra del tortellino. Una kermesse che ha visto la presenza di tanti avventori che hanno fatto lunghe file sotto gli stand dell'associazione la San Nicola per un piatto dei mitici tortellini fatti a mano dalle sfoglino e cotti in brodo di cappone. Ma forse c'è stata un po' meno gente durante la settimana, complice anche il tempo atmosferico. Ieri per fortuna con il sole, dama ed oste vecchi e nuovi hanno potuto sfilare in tranquillità. Così verso le 16 lungo corso Martiri è iniziato il corteo storico che prima ha portato sul palco Carla Briigliadori e Davide Nini, dama ed oste del 2016. Lei responsabi-

le della cucina di Casa Artusi e lui presidente del Consorzio Prosciutto di Modena hanno salutato Pietro Ferrari e Giorgia Polegato che si sono presentati come oste e dama per quest'anno. Pietro Ferrari, 62 anni, è un ingegnere che guida l'azienda di famiglia fondata nel 1917 e produce impianti climatici per l'industria. Ma oltre a guidare La Ferrari Spa che ha un fatturato di 48 milioni di euro, Pietro Ferrari è da poco stato eletto anche presidente di Confindustria Emilia Romagna. Giorgia Polegato, 34 anni, è invece una bellissima veneta che dal 2014 fa parte dell'azienda di famiglia la Astoria Vini. Fondata dal nonno Vittorio nel 1987, oggi la Astoria è

una grande azienda ben conosciuta nel settore vitivinicolo ed è presente in più di 100 paesi nel mondo. Il baldacchino, per la prima volta sospinto a piedi invece che esser trascinato da buoi, ha dato modo alla gente presente di ammirare da vicino la nuova coppia che è stata omaggiata anche con un calice di vino, sorseggiato durante il percorso che corso martiri a piazza Bergamini dove si è tenuta la sceneggiata del Tortellino raccontata da Sabrina Gasparini. Suggestivi anche in banchetti di arti e mestieri medievali dislocati in una parte di corso martiri mentre nell'altra parte vi erano artisti facenti parte dell'associazione Amici Dell'arte.

p.m.



Partenze
Un Airbus
della Air France
mentre decolla
dallo scalo
di Bologna



Il cielo diviso

Dopo l'entrata nel capitale di Atlantia, il Marconi si dice pronto ad alleanze e integrazioni, mentre Rimini punta agli hub di Roma e Monaco (sognando Francoforte) per attrarre turisti russi e del Nord Europa. Forlì ci riprova con una cordata di imprenditori locali e Parma aspetta Etihad con cui far partire il progetto cargo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dopo l'arrivo di Atlantia l'aeroporto bolognese non esclude integrazioni con altri scali. L'ad Ventola: «Possiamo arrivare a 10 milioni di passeggeri»

Il Marconi pronto ad **alleanze** «Ogni opzione è aperta»

In estate è successo di tutto: si è aperto uno spiraglio per la rinascita di Forlì, sembra decollare la «startup» del Fellini di Rimini, sbuca un progetto cargo a dare speranza al Giuseppe Verdi di Parma. Ma nel rischio degli aeroporti emiliano romagnoli — di quelli italiani, anzi, vista la portata dei protagonisti — la notizia bomba è arrivata in pieno agosto: Atlantia dei Benetton, già titolare degli scali di Roma e Nizza nonché azionista di peso a Venezia ha rilevato le quote di Amber e Bonomi, diventando il primo socio privato del Marconi di Bologna con poco meno del 30%, soglia oltre la quale sarebbe scattato l'obbligo di Opa. Opzione per ora esclusa dal nuovo azionista, anche se il suo peso già comporta qualche ragionamento su possibili alleanze e strategie comuni.

Ne è convinto anche Nazareno Ventola, ad dello scalo bolognese, considerato l'artefice delle brillanti performance finanziarie e del trionfale percorso in Borsa. «Atlantia — commenta — è un operatore strategico, la cui presenza nell'azionariato è una importante risorsa. Discorsi non ne

abbiamo ancora avviati, ma certamente nel prossimo decennio avremo modo di giocare assieme un ruolo nel processo di integra-

zione in atto nel settore».

C'è un polo veneto, uno lombardo in consolidamento, uno toscano a Sud. L'arrivo di Atlantia in che direzione vi spingerà?

«È prematuro dirlo. Noi abbiamo un bacino d'utenza potenziale di 11 milioni di persone, pari al 18% di tutto il mercato italiano e la Tav ha ulteriormente enfatizzato il nostro vantaggio logistico sia verso il Nord sia verso il Centrosud e la costa adriatica. Ogni opzione è aperta: le opportunità per stringere alleanze sono più d'una».

Il sindaco Merola guarda a Pisa-Firenze. Ma non sono i vostri primi concorrenti?

«Così ci dipingono, ma non è detto. Loro sono fortissimi nel turismo in entrata dall'estero, noi nel turismo d'affari verso l'estero. Abbiamo peculiarità complementari così come con altri aeroporti del Centro Nord; il mercato è in continua evoluzione».

Bologna non rischia di diventare preda di Atlantia?

«Siamo quotati e siamo sul mercato. Però il patto di sindacato che lega i nostri soci pubblici ci assicura oggi un assetto stabile. Quel che succederà in futuro non dipende da me come manager, ma dagli azionisti. Il mio compito è portare a casa buoni risultati e irrobustire la società in vista di sfide che arriveranno e che non dipendono solo da noi».

Negli ultimi 8 anni siete cresciuti a velocità doppia del mercato e, dopo gli ottimi risultati semestrali, l'obiettivo degli 8 milioni di passeggeri a fine anno è a portata di mano. Dopodiché?

«Tassi di crescita del genere non continueranno per sempre:

la discontinuità positiva rispetto alla media si riduce e stiamo raggiungendo tassi di crescita allineati al mercato e alla nostra capacità attuale che è circa di 8,5 milioni di passeggeri. Tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019 inizieranno i lavori di ampliamento del terminal che entro la metà del 2021 alzeranno la nostra capacità a 10 milioni di passeggeri l'anno. Ma arrivarci non è automatico.

Nella delicata fase di passaggio dovremo lavorare per non perde-

re quote di mercato: sviluppare il traffico con nuove rotte, potenziare il fatturato non aviation con i nostri partner commerciali, migliorare i processi e le tecnologie per agevolare la vita dei passeggeri. Un forte impulso ce lo darà nella primavera del 2019 l'entrata in funzione del People mover che sta procedendo secondo i piani».

Tranne Zurigo, siete ormai connessi con tutta Europa. Dove siete diretti?

«Ci siamo accreditati Welcome Chinese: un volo diretto verso la Cina è uno degli obiettivi a cui stiamo lavorando».

Giocherete un ruolo anche nella sistemazione degli altri tre aeroporti della Regione?

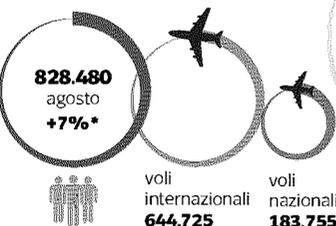
«Non credo direttamente. Rimini sta facendo un buon lavoro; il Fellini ha certamente un senso, al servizio del turismo in Riviera. La sfida sarà raggiungere quel milione di passeggeri che garantisce la sostenibilità economica. A Forlì faccio i miei auguri, ma ritengo che non si giustificino due scali in Romagna. Parma è baricentrica per un'area molto industrializzata e a forte export, quindi nel cargo potrebbe trovare un suo spazio».

Massimo Degli Esposti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ultimi risultati

PASSEGGERI



2.425.155
estate
(giugno, luglio, agosto)
media
di 26 mila
persone al giorno

5.489.478
Passeggeri complessivi
gennaio
agosto
2017*
+6,8%*

Movimenti aerei
6.314 (+1,3% su agosto 2016)

Merci trasportate
2.732 tonnellate (+30,8%)

*rispetto allo stesso periodo del 2016 -centimetri



Ci siamo accreditati Welcome Chinese: un volo diretto verso la Cina è uno degli obiettivi a cui stiamo lavorando



Con Firenze abbiamo peculiarità complementari così come con altri aeroporti del Centro Nord; il mercato è in continua evoluzione

Forlì ci riprova: 10 milioni e una cordata **locale**

I registi dell'operazione Orienta Partners: «Non ci saranno sovrapposizioni in regione»

Lascerà alla storia il nome di Luigi Ridolfi e si affaccerà sul mercato come Aeroporto della Romagna. La nuova spa dovrà essere pronta quando Enac pubblicherà il bando per la gestione dello scalo forlivese e se, come annunciato, avverrà entro fine mese e tutto si incasterà alla perfezione, i gate potrebbero riaprire nella primavera del 2018.

Orienta Partners, la società che conta 5 soci e si occupa di consulenza aziendale, ha studiato il piano industriale ed è entrata nella spa con ruolo da regista. «Il numero di soci di Aeroporto della Romagna spa si sta ampliando, tutti hanno un dna romagnolo, con aziende di Cesena, Forlì e Ravenna» anche se alcune quote arrivano da fuori regione. La spa per far risorgere l'aeroporto di Forlì sarà «aperta» attraverso la formula della società per azioni per pubblica sottoscrizione «per facilitare l'ingresso di nuove imprese», spiega Augusto Balestra, socio di Orienta Partners.

Il gruppo al momento annovera nomi di imprenditori come Ettore Sansavini (gruppo sanità privata Villa Maria), Alberto Vignatelli (Luxury Living), Giuseppe Silvestrini (Unieuro), Armando De Girolamo (Lotras ed ex socio di minoranza in Air Romagna), inoltre con quote minoritarie la cesenate Orogel e la ravennate Cmc, quest'ultima presente con 100mila euro. «Ci piaceva l'idea che degli imprenditori facessero qualcosa di concreto», dice Roberto Macri, dg di Cmc. Il capitale di partenza raccolto è di circa 10 milioni. E tanti imprenditori stanno valutando il progetto. «Il pubblico in questa partita ha giocato un ruolo fondamentale — ammette Mario Gardini, socio di Orienta Partners — Quando nell'ottobre 2016 abbiamo iniziato a lavorare al piano industriale non potevamo sapere che Enac avrebbe deciso di pubblicare un nuovo bando». Il terzo per l'esattezza da quando lo scalo è stato chiuso il 29 marzo 2013. Il primo andò deserto, il secondo si

era concluso con l'affidamento ad Air Romagna capitanata dall'americano Robert Halcombe alla quale, dopo un periodo di inattività, è stata revocata la concessione.

«Inizialmente abbiamo anche tentato di acquisire Air Romagna, ma l'imprenditore americano era irreperibile», svela Balestra. La nuova rotta prevede «un progetto di sistema con lo sviluppo di una struttura ferma da 4 anni, ma con grandi potenzialità — spiega Gardini — In questi ultimi anni Forlì ha realizzato il sistema della tangenziale e l'alta velocità, elementi di accessibilità allo scalo che non possono non essere presi in considerazione». Il tutto in un distretto che vede l'Enav Accademy e l'Istituto Tecnico Aeronautico. Da qui è partita Orienta Partners. Il business plan prevede linee di sviluppo diverse con un settore dedicato ai passeggeri, al commerciale, alle merci e al cargo. «Punteremo al turismo del Nord Europa, ma anche su tutti quei turisti interessati

alla Riviera, all'entroterra, alle città d'arte, alla cultura e ai grandi eventi». Una risposta a tutti coloro che «si trovano lontani dall'aeroporto di Bologna e non vengono accontentati dallo scalo di Rimini che si concentra sulla Riviera con voli charter. Ecco perché non andremo in sovrapposizione al Marconi e al Fellini».

Il piano industriale prevede «il ripristino della struttura e un nuovo impianto di stoccaggio dei carburanti, bonificato negli anni passati». Sull'importo degli investimenti Orienta Partners ammette: «Con il nostro budget superiamo ampiamente i requisiti che Enac aveva richiesto nell'ultimo bando, quando l'importo minimo per partecipare era di 3,1 milioni di euro». Nel progetto la gestione dell'aeroporto forlivese sarà affidata a manager del settore «alcuni dei quali già individuati», mentre nel cda i soci detteranno gli indirizzi.

Anna Budini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul web

Puoi leggere, commentare e condividere gli articoli di Corriere Imprese su www.corrieredi.bologna.it

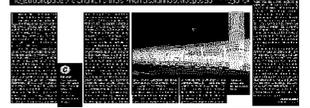
Ingresso
La facciata dell'aeroporto di Forlì

PRIMIO PIANO

Dopo l'arrivo di Alitalia, l'aeroporto bolognese non esclude integrazioni con altri vettori. Il vertice di affiliazione ha riunito i 10 milioni di passeggeri
Il Marconi pronto ad **alleanze**
«Ogni opzione è aperta»



Forlì riprova: 10 milioni e una cordata **locale**



Parma riparte: decollo dei **cargo** nel 2019

Entro gennaio chiusi i lavori di allungamento della pista e si attende lo sbarco in forze di Etihad

L'anno della svolta per l'aeroporto di Parma sarà il 2019. Parola di Guido Dalla Rosa Prati e Federico Wendler, rispettivamente presidente e direttore generale di Sogeap, la società che gestisce uno scalo con 23 dipendenti e circa 200mila passeggeri all'anno, in continua difficoltà e più volte a rischio chiusura.

Dall'inizio del 2017, però, il Giuseppe Verdi di Parma è protagonista di un progetto di espansione in due fasi — da 37 milioni di euro complessivi — che ha l'obiettivo di renderlo uno dei più importanti poli cargo di tutto il Nord Italia. Il punto principale del piano è l'allungamento della pista di atterraggio da due a tre chilometri e, come conferma Dalla Rosa Prati, «i lavori dovrebbe terminare al massimo entro gennaio 2018: al momento mancano circa 700 metri».

Nel frattempo, l'accordo decennale con Etihad, partner strategico

pronto ad arrivare in Emilia con propri mezzi una volta completati i lavori, sta già cominciando a dare

i suoi frutti. Esattamente un anno fa, infatti, è partita la fase testing dell'attività cargo, con i camion diretti ai voli della compagnia di Abu Dhabi, in partenza dagli aeroporti di Fiumicino, Malpensa e Venezia, che prima passano da Parma per i controlli, la preparazione e la sterilizzazione della merce e poi la scaricano direttamente sugli aerei. «Finora siamo intorno alle 50 tonnellate di merce al mese — assicura Wendler —. Nel raggio di 200 chilometri da Parma si produce il 70% del Pil italiano, senza dimenticare la vicinanza ai più importanti magazzini dedicati al mondo dell'e-commerce — continua il direttore generale —: altri aeroporti non hanno queste caratteristiche».

In attesa che il progetto vada avanti, da Parma continueranno

partire i voli verso Cagliari, Chisinau e Trapani, con la sospensione invernale della rotta su Olbia («Come ogni anno» precisa Wendler) e l'arrivo, chissà, di nuovi vettori. «Anche se l'attività preva-

lente non riguarderà più i passeggeri — dice infatti il direttore generale — potrebbero esserci delle novità, ma al momento non c'è nulla di concreto». Al fianco di Comune e Provincia di Parma (soci con il 5,91% e 4,24%), il socio di maggioranza di Sogeap è dal 2011

l'austriaca Meindl Bank, che possiede il 51,93% delle quote. Nel mezzo ci sono varie partecipazioni che vanno dal 5,91% della Camera di Commercio al 5,63% dell'Unione Industriale, fondamentale nel 2015 per il salvataggio dello scalo grazie a un finanziamento da 5 milio-

ni di euro.

Ma a credere nel rilancio del

Verdi attraverso un progetto che prevede la creazione di nuovi magazzini, hangar per jet privati, parcheggi e collegamenti sia col vicino salone fieristico che con un nuovo centro commerciale previsto nei paraggi, è anche la Regione, che ha deciso di investire 12 milioni di euro per interventi infrastrutturali. «Merito della lungimiranza dell'assessore Donini» ci tiene a sottolineare Dalla Rosa Prati. L'obiettivo comune resta comunque quello di migliorare il dato più preoccupante di tutti: le perdite annuali che ogni anno si aggirano intorno ai due milioni di euro. «Ma si tratta di un dato comune a tutti gli aeroporti sotto il milione di passeggeri — conclude Wendler —: vediamo prima come finisce l'attività 2017 del trasporto merci e poi tiriamo le somme. La strada intrapresa è sicuramente quella giusta».

Beppe Facchini

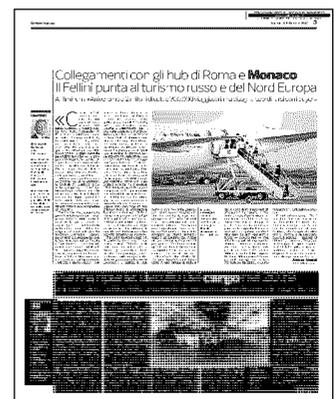
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Wendler
Finora siamo intorno alle 50 tonnellate di merce al mese. Nel raggio di 200 chilometri si produce il 70% del Pil italiano: altri aeroporti non hanno queste prerogative

Interni

L'aeroporto Giuseppe Verdi di Parma da cui transitano 200 mila passeggeri



Collegamenti con gli hub di Roma e **Monaco**

Il Fellini punta al turismo russo e del Nord Europa

AIRimum: «Arriveremo a 2 milioni di utile e 300.000 viaggiatori, ma bisogna coordinarsi con i buyer»

«**C**reare per i riminesi qualcosa che non hanno mai avuto». Leonardo Corbucci è consapevole da dove parta l'aeroporto di Rimini, ma è altrettanto consapevole del suo potenziale. E, forte dei numeri — 6,3 milioni di giro d'affari nei primi otto mesi del 2017 (+87% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima) e quasi 240mila passeggeri nel 2016 —, si prepara a un'aggressiva politica di espansione, che comprende anche l'investimento fatto su Ryanair, in procinto di attivare nuove rotte, forse già Londra, dalla prossima primavera.

«Senza utili non fai volumi — precisa l'ad di AIRimum, la società di gestione dello scalo romagnolo — e noi abbiamo improntato un modello di business che ci ha fatto girare subito, dopo i primi tre mesi, con la redditività positiva, cosa che ci consente di destinare risorse alla compagnia di O'Leary».

Enac stima che, secondo la propria catchment area, l'aeroporto di Rimini abbia un bacino di traffico pari a 1,7 milioni di passeggeri, considerando lo scalo come l'unico della Romagna. Un dato alla portata secondo Corbucci: «Questi passeggeri si raggiungono con le low cost, con voli su Russia e Nord Europa. E con investimenti che vanno indirizzati verso specifici soggetti, gli originator, capaci di destinare i flussi turistici». Dunque il piano industriale che ha in mente Corbucci è molto chiaro. Col-

legare la città costiera a un

hub domestico come Roma e a uno internazionale: «Oggi quello più attuabile è Monaco, ma il mio disegno futuro guarda a Francoforte, che a sua volta connette il Far East». Intanto, le distanze tra Rimini e Francoforte si stanno accorciando. «Entro poche settimane presenteremo a Enac un masterplan redatto con la divisione Consulting di Fraport AG, la società di gestione dell'aeroporto di Francoforte, dove viene delineato lo sviluppo per i prossimi 10 anni e la collaborazione con lo scalo tedesco si auspica proficua». Corbucci volerà poi a Barcellona per incontrare 10 compagnie aeree e poi a San Pietroburgo per sedersi al tavolo con le aerolinee Pobeda, 7S e Rossiya. «Il mercato russo ce l'abbiamo e apprezziamo molto questa terra, per cui dobbiamo avere le rotte per Mosca e San Pietroburgo, ma dobbiamo cambiare il modello attuale. Dovremo collegarle con linee regolari scegliendo bene la compagnia. Pensiamo a due voli di linea anche per portare gli italiani di là dagli Urali, vista la competitività del rublo». AIRimum sta lavorando con il governo di San Pietroburgo, la sua agenzia del turismo e l'aeroporto cittadino di Pulkovo.

Fin qui i progetti futuri. Ma il territorio deve fare la sua parte, perché AIRimum da sola non può tutto. «Usare fondi per l'acquisto di flussi turistici è una strategia corretta, Rimini però non può spendere — puntualizza l'ad — arriveremo a 2 milioni di utile netto e con 300 mila passeggeri. Sono numeri importanti, ma con quell'utile non rag-

giungerò mai i risultati di altri scali dove arrivano forti investimenti pubblici. Noi siamo un aeroporto gestito da privati, un caso unico in Italia. E lo sviluppo del flusso aeroportuale è un risultato che deriva da una compartecipazione di più player. Vogliamo creare quindi un club di buyer dove l'aeroporto viene messo a disposizione come strumento».

Allo scorso Ttg, infatti, AIRimum ha presentato il progetto di una cabina di regia a

cui si sono detti interessati gli albergatori da Cattolica a Ravenna, e pure Confesercenti ha mostrato sensibilità: «Sono consapevoli che lo sviluppo di un turismo stagionalizzato passi dall'aeroporto. Per cui il successo di questa iniziativa sarà dato da altri operatori e buyer — osserva l'ad — Con gli albergatori stiamo cominciando a creare una sinergia: vorremmo coinvolgere loro per le varie fiere. Per questo abbiamo creato il tour operator Italia Bella, investito su importante manager nel settore del turismo incoming e creato

il marchio "Destination Romagna"».

E sul «rinascenza» Forlì massimo fair play. «La storia ha dimostrato che non ipotizzare una sinergia con Forlì e con la piattaforma adriatica centrale, che comprende Marche e Umbria, è fallimentare. Raccorderemo 4 milioni di abitanti tra Ancona, Perugia e la Romagna. E sapendo quanto è difficile aprire uno scalo partendo da zero, noi siamo disponibili a dare un aiuto all'iniziativa privata di Forlì».

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Identikit



● **Leonardo Corbucci**, ad di AIRimum

● Gli azionisti della società sono Armonie srl, Alquimie 4 Metropolis, Sinergie 4 AIRimum, Free Energia spa

● Armonie srl possiede azioni di AIRimum pari all'81,62% del capitale e controlla i voti in assemblea per il 97,62%

In pista
Passeggeri pronti a imbarcarsi su un airbus della compagnia Finnair all'aeroporto Fellini di Rimini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Banche e territori

Se il credito di prossimità scricchiola

di **Massimiliano Marzo**

I periodo che inizia da subito dopo l'estate vede alcuni appuntamenti prioritari nell'agenda del sistema bancario della nostra

regione: in primo luogo vi è l'avvio della fase di ricapitalizzazione e inglobamento delle banche romagnole (Cassa di Cesena e di Rimini) all'interno di Crédit Agricole. È un'operazione complessa che ha i suoi tempi, soprattutto perché chi compra dovrà con molta attenzione valutare la solidità di ciò che si troverà per le mani. Nulla sarà più come prima. La logica del credito di prossimità sta fortemente scricchiolando sotto i colpi di una normativa europea che costringe tutti a

ripensare seriamente il modello di business dell'attività bancaria. Oggi le banche sane dispongono mediamente di una buona liquidità e sono dunque nelle condizioni di erogare prestiti. Il fatto che l'economia sia in fase di ripresa è anche dovuto al supporto che le banche hanno potuto garantire a imprese e cittadini nel corso degli ultimi due-tre anni. Il punto delicato però rimane la redditività futura: la regolamentazione spinge le banche a generare utili per, a sua volta, garantire dosi

crescenti di capitale di vigilanza (chiamato sotto diverse forme). Se la banca non è dotata di un piano industriale che può dimostrare la sua capacità di generare utile nel tempo, allora il Regolatore accenderà una luce gialla su di essa. Per generare utili si devono o prestare denari a chi è davvero in grado di restituirli o gestire il business con costi progressivamente più bassi, unitamente a introdurre attività che contribuiscono al margine di intermediazione (consulenza finanziaria).

continua a pagina 15

Banche e territori

Se il credito di prossimità scricchiola

Per preservare un sistema bancario «locale», ci si deve adeguare su tali standard, altrimenti rischiamo di ritrovarci tra qualche anno con altre situazioni difficili (non al livello di Carife, Caricesena o Carim, ma comunque difficili). Il mercato del credito si avvia su di una fase molto concorrenziale, anche perché gli intermediari finanziari esteri vedono il nostro Paese assai attrattivo per via dell'elevato risparmio ancora incastonato in conti correnti e depositi postali. Non è azzardato

immaginare che tutti questi fattori contribuiscano nel medio termine a ulteriori riassetti nel settore creditizio regionale. In simile contesto, però, si parla poco di Confidi: sono uno strumento molto importante per aumentare le garanzie alle imprese e ridurre gli assorbimenti patrimoniali per le banche. La Regione Emilia-Romagna li ha proprio finanziati. Bisognerebbe ricreare le condizioni anche nelle banche più liquide a sostenere i Confidi sotto varie forme. Sarebbe necessario rendere questi soggetti una sorta di inter-

mediario «ponte» tra il cliente e la banca, aperto ai capitali di rischio che supporta sia l'uno sia l'altra nella fase di erogazione e di gestione del credito. I vantaggi sono reciproci: alla banca conviene finanziare un Confidi, piuttosto che attingere alle proprie riserve per ricapitalizzarsi a coperture di eventuali insolvenze.

Da ultimo non possiamo non accennare al problema San Marino, vista la forte contiguità territoriale: come i giornali hanno evidenziato, le banche hanno forti difficoltà sia sul lato crediti

sia su quello della raccolta. Le soluzioni sono alla portata di mano, basta soltanto volerlo. E, onestamente, i vantaggi di avere un sistema bancario sammarinese riformato, trasparente e stabile sono veramente tanti per tutti, Italia ed Emilia-Romagna incluse. Sarebbe opportuno poter creare le condizioni per tendere una mano alla Repubblica del Titano, per poter poi rilanciare progetti importanti di grandi sinergie comuni. Speriamo che le menti si illuminino, con l'avvento del fresco autunnale.

Massimiliano Marzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Economia circolare e sviluppo sostenibile: cosa resta ancora da fare

di **Mariolina Longo** e **Matteo Mura**

Sulla necessità di un'economia sostenibile, che si focalizzi sulla riduzione dell'utilizzo delle risorse, sull'estensione del ciclo di vita dei prodotti, sulla valorizzazione degli scarti dei processi produttivi e dei consumi, sull'uso di energia da fonti rinnovabili e che induca all'implementazione di un modello circolare di sviluppo se ne parla ormai da diverso tempo. A che punto sono le nostre imprese in questo processo di transizione? Per cercare di rispondere a

questa domanda, cinque imprese socie di Impronta Etica (Camst, Coop Alleanza 3.0, Granarolo, Manutencoop, Unipol) hanno deciso di supportare il SuMM Lab, un progetto dell'Università di Bologna, che ha l'obiettivo di mappare i processi di sostenibilità delle imprese italiane attraverso lo sviluppo di una banca dati strutturata su 69 indicatori.

Attualmente sono 2.000 le imprese analizzate dal SuMM Lab, tutte manifatturiere, localizzate in 5 regioni del Nord e Centro Italia (Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte, Toscana e Veneto) e appartenenti a 12 differenti settori industriali. Riportiamo di seguito alcuni dei principali risultati allo scopo di fornire un quadro generale, certamente non esaustivo, dei comportamenti delle imprese.

continua a pagina 15

L'intervento

Economia circolare e sviluppo sostenibile
Ecco cosa rimane ancora da fare

SEGUE DALLA PRIMA

Lo standard di gestione ambientale ISO 14001 è la pratica maggiormente sviluppata (34% delle aziende analizzate) insieme a tematiche di responsabilità sociale d'impresa quali l'analisi del rischio a tutela dei dipendenti nell'ambiente di lavoro (27%), l'implementazione del Codice Etico (25%) e del sistema OHSAS 18001 per la sicurezza e la salute dei lavoratori (20% dei casi). Relativamente alla catena del valore, è interessante notare che il 21% delle imprese prevede criteri ambientali e sociali di selezione dei propri fornitori e sviluppa una comunicazione al mercato che stimola la Trasparenza del prodotto e la sua origine «Made in Italy» (25%). Infine, considerando l'approvvigionamento di energia gre-

en, l'11% delle imprese utilizza pannelli fotovoltaici. Risultano relativamente poco presenti gli impianti di depurazione e trattamento delle acque reflue, solo l'8% delle aziende del campione dichiara di possederli anche nei settori particolarmente critici come quello chimico e altrettanto poco diffusa appare la gestione «sostenibile» dei rifiuti in termini, per esempio, di raccolta differenziata (9%) e di utilizzo di packaging biodegradabile (2%).

Tra le regioni analizzate la Toscana risulta essere la più virtuosa: il 17% delle aziende del campione toscano, più del doppio rispetto altre regioni, effettua il Monitoraggio dell'impatto ambientale delle emissioni in terra e in acqua, il 13% ha sviluppato Politiche di riciclo dei prodotti fallati, anche in questo

caso più del doppio delle aziende delle altre regioni, il 16% il Riciclo delle acque reflue e l'11% delle aziende adottano, nella progettazione del proprio prodotto, tecniche di analisi del ciclo di vita (LCA) e Eco-design.

Infine, il settore industriale relativo alla Fabbricazione di carta risulta particolarmente sensibile alle seguenti pratiche di sostenibilità: prodotti certificati eco-compatibili e a basso impatto ambientale (es. Ecolabel) presente nel 75% delle aziende del settore; certificazione OHSAS 18001 nel 50% delle aziende; presenza di asili nido, di Codice etico e di Politica di pari opportunità nel 45% delle aziende del settore. Mediamente poco virtuosa l'industria tessile, con percentuali inferiori al 5% nella maggior parte degli indicatori di sostenibilità.

**Mariolina Longo
e Matteo Mura**

Dipartimento Scienze Aziendali
Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Disparità, immigrazione, clima I lavori del **futuro** nascono da qui»

Bonaretti (Aster): «L'innovazione risponde trovando soluzioni oggi invisibili»

di Massimo Degli Esposti

Il World Economic Forum sostiene che il 65% dei bambini oggi alle elementari farà un lavoro che ancora non esiste. Però si guarda bene da ipotizzarne qualcuno. Chi invece si è cimentato nell'impresa, ha immaginato guide per il turismo spaziale, costruttori di organi umani, educatori di robot e agenti di difesa contro l'intelligenza artificiale deviante.

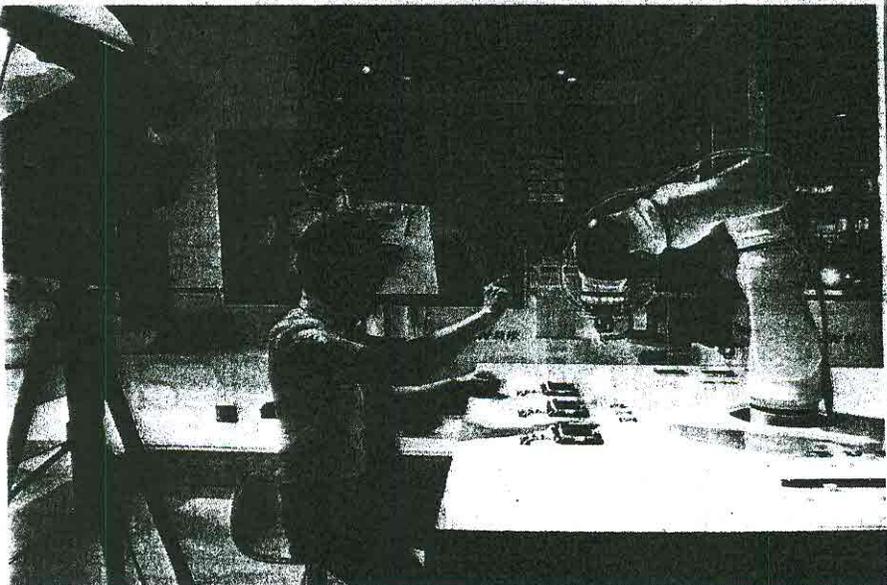
Pur condividendo la premessa, il direttore di Aster Paolo Bonaretti la vede in modo molto diverso: meno fantascienza e più attenzione all'evoluzione della società. «Il punto di partenza — dice — è capire dove ci porta l'innovazione». E cercando di immaginare il lavoro che verrà, guarda all'Emilia-Romagna e alla Lombardia, cioè alle aree che definisce «la sala macchine di tutte le novità», piuttosto che alla Silicon Valley. «Anche l'innovazione spinta — aggiunge — si sviluppa attorno a un ambiente, con i suoi bisogni, la sua cultura, la sua storia. I nuovi lavori nasceranno come conseguenza del cambiamento della società, lungo una via che sarà soprattutto italiana».

Come la definirebbe?

«Il tema centrale sarà quello di utilizzare tutte le opportunità offerte dalla tecnologia per riorganizzare e migliorare la risposta a fenomeni come l'immigrazione, l'invecchiamento della popolazione, l'aumento delle disuguaglianze sociali, i cambiamenti climatici, la congestione dei nuclei urbani».

Problemi non inediti. Di badanti, colf, mediatori culturali, assistenti sociali e muratori ce ne sono a bizzeffe. Si tratta soltanto di vestirli di nuovo?

«No: a problemi già evidenti, l'innovazione permetterà di rispondere sviluppando servizi e soluzioni che oggi ancora non si vedono. E mestieri che non esistono. Nell'edilizia del futuro, quella delle smart city e della riqualificazione urbanistica ed energetica,



Cambiamento Il World Economic Forum sostiene che il 65% dei bimbi ora alle elementari farà un lavoro che oggi non esiste

per esempio, non avremo più muratori, fontanieri, elettricisti, geometri ed architetti. Avremo nuove figure di integratori e installatori di tecnologie per l'abitare, spaziando fra nuovi materiali, sensoristica, telecomunicazione, mobilità, sistemi di sicurezza».

Come direttore di Aster, che è uno dei grandi motori dello sviluppo tecnologico, non crede invece che il nuovo mondo sarà degli ingegneri, degli informatici, dei biotecnologi?

«Le conoscenze tecnologiche stanno diventando un prerequisito abilitante, come fin qui è stata la lingua inglese o la patente di guida. Ma i nuovi lavori richiederanno anche, e soprattutto, competenze approfondite sui contenuti del cosiddetto bene comune; questo valorizzerà chi ha una formazione umanistica».

Per esempio?

«Nella manifattura la discriminante non sarà più la tecnologia in sé, ma la capacità progettuale di utilizzarla per personalizzare le produzioni. La rivoluzione digitale di Internet delle cose e Industria

4.0 ci metterà a disposizione grandi quantità di dati che però andranno decodificati e interpretati per capire quali nuovi prodotti realizzare. Perciò sarà necessaria una conoscenza profonda della società, dei suoi bisogni e del mercato».

Provi ad azzardare: ci descriva, in dettaglio, almeno un nuovo mestiere.

«Il data analyst verticale. Una figura in grado di calcolare il beneficio finanziario a lungo termine di un investimento collettivo. Quanto rende e quanto costa una sanità che funziona? E un programma di integrazione degli immigrati? Conviene alla società investire sull'ambiente? Si può costruire un prodotto finanziario che copra il rischio sismico di un Paese? È una nuova scienza che si chiama finanza d'impatto».

Sintetizzando: secondo lei il lavoro del futuro, almeno in Italia, sarà soprattutto nel welfare.

«Un nuovo modello di welfare sarà lo strumento per mitigare gli effetti delle crescenti disugua-

glianze. Probabilmente ruoterà attorno al mondo del no profit, che però dovrà riorganizzarsi per erogare i servizi alle persone in modo più efficiente ed economicamente sostenibile. Casa, assistenza agli anziani, assistenza sanitaria e perfino gli acquisti dei beni primari tenderanno ad essere condivisi secondo i principi della sharing economy. Quindi serviranno esperti nella gestione di organizzazioni complesse, sviluppatori di piattaforme di condivisione, gestori di software di monitoraggio a distanza».

E nel privato?

«Il bioinformatico. Abbiamo la scansione del Dna, ma non sappiamo ancora bene come utilizzarla».

L'automazione spazzerà via il lavoro manuale?

«Nell'alimentare, con il boom dell'insalata lavata e confezionata, è nato il mestiere di imbustatore di insalata. Quindici anni fa non esisteva; così come il cuoco a domicilio...».

Massimo Degli Esposti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi lavori richiederanno competenze approfondite sui contenuti del cosiddetto bene comune; questo valorizzerà chi ha una formazione umanistica

Nell'edilizia del futuro non avremo più muratori, fontanieri, elettricisti, geometri ed architetti. Avremo nuove figure di integratori e installatori di tecnologie per l'abitare



«Ogni progetto di Industry 4.0 deve ripensare l'attività aziendale» Cassani, fondatore di Ideas 4.0, mette in guardia sulla quarta rivoluzione industriale: «Non solo ridurre i costi»

«L a rivoluzione di Industry 4.0 è appena iniziata e oggi ne vediamo solo i primi lumi. Ci vorranno anni perché dispieghi tutti i suoi effetti sull'insieme del nostro sistema industriale; quindi la proroga degli incentivi del piano Calenda è stato un atto di semplice buon senso».

A soli 49 anni, l'ingegner Pietro Cassani ha già un lungo curriculum da manager nell'industria della ceramica e dell'automazione, cioè nei gangli vitali del made in Emilia-Romagna. E — arrivato al fianco di Maurizio Marchesini come amministratore delegato di MARCHESINI GROUP dopo aver lasciato la direzione generale del colosso cooperativo Imolese Sacmi — si è lanciato nella sfida di Industry 4.0 in prima persona fondando, sempre a Imola, sua città natale, Ideas 4.0, società di consulenza specializzata nell'introduzione delle nuove tecnologie

nelle piccole e medie imprese. A un anno dalla fondazione, il team conta 15 ingegneri e la collaborazione di una rete di professionisti. La mente, però, è un economista d'impresa perché, spiega Cassani, «ogni progetto di investimento in Industry 4.0 deve riguardare l'intero processo produttivo e deve partire da un completo ripensamento strategico dell'attività aziendale, prodotti compresi. Quindi non solo la produzione, ma l'organizzazione, il marketing, la logistica i servizi post vendita».

Ripercorrendo i passi che l'hanno portato a lanciare Ideas 4.0 Cassani ricorda una riflessione che risale ai primi anni Duemila, quando «Google, Youtube, Facebook e i navigatori satellitari stavano già rivoluzionando i nostri stili di vita, mentre nelle aziende tutto rimaneva come sempre».

«Nessuno — ricorda — parlava ancora di Industry 4.0, ma nel mondo dell'auto, dopo un decen-



Manager Pietro Cassani, fondatore di Ideas 4.0 e ad di Marchesini

no di delocalizzazione verso i Paesi a basso costo del lavoro, le grandi case cominciarono a rientrare in patria. Fu possibile perché la robotica consentì di automatizzare l'intero ciclo produttivo, assemblaggio compreso. Allora pensai che la tecnologia fosse matura per fare lo stesso in tutti

gli altri settori: si trattava semplicemente di aggiungere e mettere assieme sensoristica, informatica, reti di Tlc, trattamento dei Big data, stampa in 3D».

Oggi tutto questo è realtà. O meglio: è fattibile, anche se, in un'immaginaria piramide, solo poche imprese di vertice sono già

a pieno titolo nella rivoluzione di Industry 4.0. «I grandi player dell'industria emiliano-romagnola — dice il manager — sono impegnati oggi nel colmare gli ultimi "buchi" del processo produttivo non ancora automatizzati. In molti casi, come per esempio alla Marchesini, anche la stampa in 3D sta entrando a pieno nella produzione — se consente, riprogettando un componente, di migliorarlo, di aggregare in un solo pezzo quello che in precedenza era frutto dell'assemblaggio di decine di elementi o di adottare soluzioni alternative impensabili».

La massa delle altre imprese sta muovendosi ora, spinta dalle sollecitazioni del piano Calenda. Ma Cassani le mette in guardia: «Bisogna evitare di partire con il piede sbagliato, puntando solo a ridurre i costi: deve sempre esserci una visione strategica più ampia, un progetto compiuto, anche se poi gli investimenti vengono

realizzati a tappe. Quello che mi ha stupito nel primo anno di attività di Ideas 4.0 è che abbiamo ricevuto incarichi anche da settori che non avrei mai immaginato: per esempio un'azienda di moda che vuole la tracciabilità dei suoi capi d'abbigliamento, e una del food. Le potenzialità di Industry 4.0 sono ancora tutte da scoprire, ma è certo che non c'è impresa che non ne possa trarre vantaggio».

L'unico limite, dice, è nella mentalità: «Noi siamo abituati a ragionare secondo logiche meccaniche. Le tecnologie digitali, invece, rovesciano la prospettiva consentendo di ripensare tutto da zero. Solo le nuove generazioni, liberate da vincoli mentali, possono riuscirci. Dobbiamo fare entrare velocemente nella stanza dei bottoni se vogliamo vincere la sfida del prossimo decennio».

M. D. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calzolari: "BolognaFiere, un piano per rilanciare Motorshow e Bari"

IN CORSO INVESTIMENTI PER 140 MILIONI, IN PARTE DESTINATI AI NUOVI PADIGLIONI, POI L'ACCORDO CON DUCATI PER FAR RIPARTIRE L'EXPO DEI MOTORI E INFINE IL SUD, CON LA NEWCO ASSIEME ALLA FIERA DEL LEVANTE

Vito de Ceglia

Milano

Dalla tolda di comando del gruppo Granarolo, il primo operatore agroalimentare del Paese a capitale italiano, Gianpiro Calzolari ha affrontato tante sfide. E spesso le ha vinte. Ma quella iniziata a metà luglio alla guida dell'expo di Bologna, il secondo ente fieristico per importanza a livello nazionale dopo Milano, è probabilmente fra le più affascinanti e insidiose con cui si sia mai confrontato.

Nominato all'unanimità presidente dal Cda della Fiera - al posto del manager Carlo Boni - Calzolari, 62 anni, ha accettato l'incarico in un momento molto delicato per l'ente fieristico bolognese. Alle prese con l'avvio di un piano di sviluppo da oltre 140 milioni di euro che da qui al 2020 trasformerà il polo espositivo. Con l'urgenza di iniettare risorse fresche nelle casse dell'expo attraverso una ricapitalizzazione necessaria per espandersi in Italia e all'estero. E con la missione di mettere fine alle tensioni tra gli azionisti (pubblici e privati) che, in questi anni, hanno rallentato il percorso di crescita della Fiera.

«Prima di accettare l'incarico, ho chiesto innanzitutto come

condizione che fosse certa la natura privatistica dell'ente, in passato ho già fatto l'amministratore pubblico e non volevo tornare a farlo ora», premette Calzolari. E così è stato: la sua nomina, per la prima volta, è avvenuta con il nuovo Statuto, approvato a luglio (non senza polemiche), che prevede l'elezione del presidente all'interno del Cda e attraverso una maggioranza qualificata dei consiglieri (ridotti da 11 a 9), eliminando così la «golden share» dei soci pubblici. «Un atto dovuto, perché la legge nazionale lo imponeva», puntualizza.

Chiusa la parentesi estiva, ora s'inizia a fare sul serio. «Ci siamo dati un anno di tempo per consentire al Cda di prendere coscienza di un nuovo modo di lavorare», aggiunge Calzolari. Che si definisce un presidente di «rappresentanza», dal momento che è rimasto su «richiesta» alla guida di Granarolo, la multinazionale del latte che fa capo alle Coop con un giro di affari di oltre 1 miliardo di euro. «Non potendo avere un ruolo operativo in Fiera, le deleghe sono state assegnate al direttore generale (Antonio Bruzzone, ndr)», chiarisce. «Questo era l'unico modello possibile per chiedere ad un imprenditore di guidare una società come questa».

Società che l'ex presidente Boni, nominato poco più di anno fa per traghettare l'ente espositivo nell'era post Campagnoli, ha riportato in terreno positivo: il 2016 si è chiuso con un utile netto di 4,8 milioni di euro e un fatturato consolidato di 132 milioni di euro, con un incremento di 11,5 mi-

lioni rispetto al 2015. Ora, l'obiettivo del nuovo management è di raggiungere entro 5-6 anni un giro di affari di 170 milioni di euro. «E' un traguardo alla portata, se tutti i soci remano nella stessa direzione», puntualizza Calzolari.

Nel frattempo, la Fiera ha messo a segno i primi «colpi» blindando con contratti pluriennali manifestazioni internazionali come Cersaie (ceramica), Eima (meccanica agroalimentare) ed Autopromotec (automotive). Non solo, sono state gettate le basi per il rilancio del Motor Show grazie ad un accordo con la Ducati e per la nascita del primo polo espositivo del Sud, con il definitivo via libera alla newco partecipata da BolognaFiere e Fiera del Levante di Bari. A questo punto, la sfida è di procedere spediti con i lavori di restyling previsti nel piano di sviluppo del polo espositivo. Alcuni sono già realizzati: il nuovo Palazzo congressuale (Europaditorium) sarà inaugurato mercoledì (1800 posti). Ma il grosso partirà a fine settembre, dopo la fine del Cersaie, su 2 padiglioni, il 29 e il 30, con l'obiettivo di riaverli pronti per l'anno prossimo. Nel 2019 partirà la costruzione del padiglione 35. Nel 2022 sarà il turno di un altro padiglione che sorgerà al posto del Palazzo degli Affari della Camera di Commercio.

Per la riapertura dell'aumento di capitale in favore dei privati, invece, Calzolari prende tempo: «La parte pubblica ha già deliberato un investimento di 13 milioni di euro, l'auspicio è di arrivare a 20 milioni entro l'anno», dichiara. Non esclude, il manager, anche un possibile ingresso in Bor-

sa: «Valuteremo se questa strada è percorribile, senza fretta. Se la Fiera vuole crescere, servono però risorse fresche e queste possono arrivare anche dal mercato non solo dai soci», spiega.

Se il delicato passaggio sulla capitalizzazione resta da definire, il presente e il futuro della Fiera si muove lungo 3 direttrici: continuare ad essere un punto di riferimento per i distretti industriali italiani, un interlocutore per le strategie di internazionalizzazione delle imprese nazionali e una realtà dinamica sui mercati mondiali. Da qui la decisione di espandere la piattaforma espositiva dell'ente in Oriente, in Nord e Sud America e dal 2018 in Medio Oriente.

Non a caso, il piano di sviluppo destinerà una parte consistente degli investimenti nella ricerca e sviluppo (R&S) di nuove iniziative all'estero e in Italia. Nel primo caso, attraverso la società Cosmoprof, il «gioiello» di famiglia, che organizza a Bologna e in giro per il mondo eventi dedicati all'industria della bellezza e della cosmesi. In rampa di lancio ci sono nuove rassegne: in Iran, a Teheran, in Colombia, a Bogotá, e in 5 nuovi Paesi asiatici. Nel settore dell'editoria, invece, con il lancio - a New York, nel giugno 2018 - di un evento, il primo negli Usa, dedicato al mercato dei copyright e al licensing (vendita dei diritti d'autore e distribuzione di prodotti editoriali). Anche in Italia l'attività di R&S prosegue con nuove iniziative nel 2017, tra cui spiccano: On Hair, che si svilupperà in 2 edizioni annuali (primavera e autunno), e la «prima» di Digital&Bim Italia, salone dedicato all'industria delle costruzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fico Eatalyworld
De Castro al vertice
del comitato scientifico
«Priorità a Dop e Igp»

13

Fico Eatalyworld arruola **De Castro** Andrà al vertice del comitato scientifico

«Organizzerò eventi sull'educazione alimentare e che pubblicizzino Dop e Igp»

Esoddisfatto il vicepresidente della Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo. Un nuovo ruolo lo vede protagonista a Bruxelles nella veste di ambasciatore del cibo e della cultura alimentare italiana. Sarà nominato presidente del Comitato scientifico di Fico, la città della del gusto che aprirà a Bologna il 15 novembre. Tre volte ministro dell'Agricoltura (nei due governi D'Alema dal 1998 al 2000 poi con Romano Prodi nel 2006-2008) e parlamentare a Bruxelles dal 2009, Paolo De Castro sotto le Torri si è laureato e ha insegnato all'Università. Attualmente è professore ordinario di Economia e Politica Agricola alla Facoltà di Veterinaria.

Onorevole De Castro con il nuovo incarico contribuirà a dare risalto al food made in Italy. Fico avvicinerà tutta l'Europa?

«L'opportunità è straordinaria. Tra le più significative eredità di Expo, dall'intuizione di Oscar Farinetti e del Caab al lavoro di Andrea Segrè insieme a Tiziana Primori. Si tratta del primo grande parco di educazione alimentare europeo: un luogo dove i giovani potranno recarsi per scoprire il buon cibo, la sua lavorazione tipica. Soprattutto verranno promosse visite di scolaresche che potranno usufruire dei fondi del programma europeo "Frutta e latte nelle scuole", destinati non solo alla distribuzione di prodotti freschi agli studenti ma anche ad attività didattiche. Parte ora nei Paesi Ue con un budget 2017-2018 di 250.000.000 euro (31.000.000 euro per l'Italia; 35.000.000 e 36.000.000 rispettivamente per Francia e Germania). Come presidente del Comitato scientifico di Fico organizzerò sul tema iniziative e convegni. Con attenzione particolare alla valorizzazione delle eccellenze Dop e Igp, che trainano le esportazioni italiane». **L'agroalimentare dell'Emilia-Romagna visto da Bruxelles.**

«A Bruxelles la Regione si fa sentire. Ciò che conta è la presenza e la capacità di condividere con altri le strategie. Proprio



pochi giorni fa l'assessore all'Agricoltura Simona Caselli è intervenuta in qualità di presidente Areflh, l'associazione delle regioni ortofrutticole europee. L'ex-assessore Tiberio Rabboni ha contribuito in maniera determinata all'approvazione del "Pacchetto qualità" nel dicembre 2012. L'Emilia-Romagna è leader in Europa delle denominazioni certificate (44 Dop e Igp) e della qualità, con vini che crescono sempre di più all'estero. Basti pensare al Lambrusco in America Latina o all'exploit dei vini romagnoli con le cantine Cevico».

Il 7 settembre si è tenuto il primo vero confronto tra Commissione, Consiglio e Parlamento sulla parte agricola del Regolamento Omnibus che rappresenta l'unica occasione di questa legislatura per poter modificare la Politica Agricola

Comune. I negoziati termineranno il 12 ottobre, su cosa non siete disposti a mollare?

«Tre punti. La semplificazione del greening (inverdimento): evitare, ad esempio, che i produttori di riso siano soggetti al pagamento ecologico perché di fatto la coltura produce benefici ambientali, poi anche esentare dall'onere le aziende più piccole e quelle che già adottano misure agro-ambientali. Secondo, fornire strumenti di gestione del rischio, assicurazioni e fondi mutualistici, che siano davvero fruibili e aiutare gli agricoltori ad impiegare al meglio queste tecniche di copertura. Infine, rafforzare il sistema di organizzazione dei produttori in maniera da avere OP più forti».

La Riserva di crisi Ue per la gestione del rischio dispone di circa 400.000.000 euro annui,

ma finora non è mai stata utilizzata...

«È così. L'azienda agricola che oggi vuole presentare domanda si scontra con parametri irraggiungibili e con una procedura troppo complessa. L'obiettivo è snellire l'iter e rendere più facile l'accesso a quei 400.000.000 euro che in futuro potrebbero essere molti di più».

Chi rallenta la riforma?

«La Commissione. Che tende comunque a essere "gelosa" delle proprie proposte. Il Trilogo (la riunione di Parlamento, Commissione e Consiglio) è addirittura sfociato in una velata minaccia. Infatti il Parlamento Europeo ha dichiarato che potrebbe negare l'ok alla parte agricola dell'Omnibus nel caso non venissero accolte le modifiche richieste. Ci auguriamo di trovare la quadrata».

Crisi frutticola: quest'anno la Commissione Europea è riuscita a triplicare il quantitativo di ritiro per l'Italia. Tuttavia il crollo dei frutteti in Emilia-Romagna sembra inarrestabile. Qual è la prossima mossa di Bruxelles visto il protrarsi dell'embargo russo?

«È sbagliato continuare il

Onorevole Paolo De Castro è vicepresidente della Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo

ping pong Ue-Russia tant'è che finora a perderci è stata soprattutto l'Europa. Bisogna cambiare strategia, seguendo la linea espressa dallo Stato italiano sulla quale concordano adesso anche altri stati (es. Francia) e a breve potrà esserci la svolta. La frutta estiva ha toccato prezzi di stagione bassissimi, ma le organizzazioni di produttori devono prepararsi alla gestione del rischio e migliorare la collocazione del prodotto sul mercato. Inoltre è necessario un adeguamento qualitativo (in primis per le pesche). Ogni anno l'Italia beneficia di circa 260.000.000 euro, pari a circa un quarto dei fondi totali messi a disposizione dall'Ue tramite l'Ocm ortofrutta, che d'ora innanzi serviranno per adottare soprattutto strumenti di tutela del reddito e rafforzare l'aggregazione».

Bruxelles accelera sui trattati commerciali. Dopo la firma del Ceta con il Canada ora si discute con la Cina.

«L'Europa è la più grande area di esportazione al mondo. Ergo, aspira a nuovi mercati. La grande sfida degli accordi internazionali è garantire la massima reciprocità degli standard qualitativi. Quelli dei produttori italiani sono alti, per cui si chiede altrettanto ai paesi extraeuropei. Nessuno deve subire la concorrenza sleale (se ne parlerà al G7 dei ministri dell'Agricoltura in programma a Bergamo il 14-15 ottobre). Al momento, sul tavolo, non c'è alcun trattato commerciale con la Cina, seppur sia stata raggiunta un'intesa sulle indicazioni geografiche da tutelare (100 europee e 100 cinesi), di cui 26 italiane tra cui Aceto balsamico, Parmigiano Reggiano e Prosciutto di Parma».

Il consumatore vuole la tracciabilità. In Italia è scattato l'obbligo di indicare in etichetta l'origine del latte per i prodotti lattiero caseari; del riso e del grano per la pasta. Gli altri paesi europei stanno adottando gli stessi provvedimenti?

«L'origine dei prodotti deve essere una battaglia dell'Europa. Voluta dall'Italia poi diventata europea. Alla Commissione spetta ora il compito di far applicare regole uguali in tutti i paesi membri».

Barbara Bertuzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordo con Rock Sanat: Siti B&T porta in Iran la linea per grandi lastre

Entro fine anno arriverà anche la filiale commerciale. «Abbiamo ulteriori progetti su cui lavorare»

Il gruppo SITI-B&T di Formigine alla conquista dell'Iran. Specializzata nella produzione di impianti completi per l'industria ceramica e quotata dal 2016 sul mercato Aim Italia, la società guidata da Fabio Tarozzi ha appena sottoscritto un accordo con la persiana Rock Sanat (Ma Ceram) per installare la sua prima linea completa per lastre di grandi dimensioni in Vicino Oriente. Si tratta di Supera, un sistema di pressatura da 36mila tonnellate, in grado di produrre lastroni da 1.600 x 3.200 millimetri. Non solo: entro il 2018 il gruppo prevede di inaugurare una nuova filiale commerciale nello stesso Paese asiatico, dove da poco più di un anno ci si è messi alle spalle un lungo embargo durato quasi quattro decenni.

«La filiale in questione si oc-

cuperà di post vendita e di assistenza» spiega lo stesso Tarozzi, tra l'altro attuale vicepresidente di Federmeccanica, con un passato recente al vertice di Acimac, l'associazione dei costruttori di macchine e attrezzature per il comparto delle piastrelle.

«L'Iran è un mercato ceramico straordinario, con una tradizione millenaria — prosegue l'ad di SITI-B&T Group —. E poi da quelle parti sono dei veri e propri divoratori di tecnologie Made in Italy». Con tre siti produttivi in un fazzoletto di otto chilometri, due stabilimenti all'estero (Cina e Brasile), circa 600 dipendenti e un bilancio consolidato nel 2016 da 187 milioni di euro, il gruppo modenese sta da tempo puntando non solo sui mercati esteri (l'85% del fatturato è

frutto di esportazioni), ma anche su green e di industria 4.0. Basti pensare che la linea che ha conquistato i nuovi clienti iraniani «genera pochissimi scarti e consente di ridurre del 30% il consumo di gas per la produzione di piastrelle. Ormai il settore sta andando sempre di più verso questa direzione — continua Tarozzi —: noi abbiamo un centro di ricerca e sviluppo, con laboratori scientifici per testare le materie prime, nel quale investiamo almeno il 3-4% del fatturato, occupando più di 60 persone».

Oltre a Brasile e Cina, dove dall'anno scorso è in funzione un nuovo impianto costato circa 8 milioni di dollari, il gruppo SITI-B&T ha filiali commerciali anche in Messico, Nord Africa e America Latina. «E per il futuro — aggiunge Tarozzi — abbiamo in mente tantissi-

mi progetti sui quali continuare a lavorare a testa bassa». Tra questi, anche il perfezionamento di sistemi per la finitura delle piastrelle a secco senza l'utilizzo dell'acqua, e l'arrivo in squadra di nuove professionalità.

«In realtà siamo costantemente alla ricerca di neolaureati, giovani con alta scolarità, tecnologi e ingegneri da assumere e formare — conclude il manager — ma non è facile trovarli. Prima di tutto perché siamo in pochi a fare questo mestiere, anche all'interno del nostro distretto; poi perché non si ferma la fuga di cervelli verso l'estero. Questo però è un momento molto positivo per la ceramica e di conseguenza anche per le macchine: c'è grande creatività e tantissime possibilità di crescita».

Beppe Facchini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Iran sono dei veri e propri divoratori di tecnologie Made in Italy

Siamo sempre alla ricerca di neolaureati, giovani con alta scolarità, tecnologi e ingegneri da assumere e formare



Formigine Fabio Tarozzi, ad di Siti B&T



La super **schiuma** del cervello tornato in patria

Cinzia Tartarini, dopo 11 anni all'estero, è rientrata in Italia e in Basf il reparto da lei diretto ha realizzato un composto antiossidante per poliuretani premiato a livello europeo

Addio al profumo di auto nuova. Una bolognese, Cinzia Tartarini, è tornata dall'estero, dalla Svizzera dove ha vissuto dal 2007 al 2016, per realizzare in Italia un prodotto in grado di eliminare per sempre quell'odore inconfondibile che si sente dentro una macchina quando il suo acquisto è recente. Si tratta di un nuovo antiossidante per schiume poliuretatiche, comunemente note come «gomma piuma», impiegate soprattutto nei settori dell'arredamento, della produzione di materassi e sedili automobilistici. Un'invenzione che ha portato la Tartarini a conquistarsi il premio europeo per lo sviluppo del prodotto più innovativo dell'anno da parte dell'Europur, l'associazione dell'Ue per il poliuretano flessibile.

La novità è rivolta al mercato globale, ma è stata concepita nei laboratori italiani di Basf, l'azienda chimica leader, e in particolare al Weathering Center Europe di Pontecchio Marconi. Una realtà che fa già parte del network europeo di sviluppo di additivi per applicazioni nel settore agro e automotive e ne è punto di riferimento.

«Il prodotto è stato principalmente sviluppato per essere

Il prodotto è stato sviluppato per essere usato nelle schiume utilizzate per gli interni delle auto

Vivere fuori mi è servito ad avere una visione più obiettiva della situazione italiana, dei suoi limiti ma anche dei suoi pregi che a volte si perdono di vista quando non si ha un termine di confronto

usato nelle schiume poliuretatiche utilizzate per i sedili e per gli interni automobilistici — spiega Tartarini —. Non tutti sanno, infatti, che questi materiali rilasciano nel tempo sostanze di vario tipo. Il classico odore di macchina nuova è una miscela di sostanze chimiche volatili, provenienti dai componenti presenti nell'abitacolo. Alcune sono sostanze odorogene mentre altre sono classificate come nocive». Di fatto l'antiossidante, brevettato dalla chimica bolognese, permetterebbe di ridurre il rilascio delle particelle volatili più critiche e di ottenere così una migliore qualità dell'aria all'interno degli abitacoli.

Per ora, nonostante l'interesse da parte di alcuni clienti, il prodotto non è ancora sul mercato, ma, secondo l'azienda, dovrebbe avvenire in tempi ristretti. Dopo una laurea in Chimica industriale all'Alma Mater, Tartarini si è trasferita all'estero prima nella divisione Chemistry Design Unit di Ciba Grenzach, in Germania, poi in Svizzera in Basf dove, dal 2007 al 2016 si è occupata, in successione, dello sviluppo di nuovi additivi per il Poliuretano.

Dopo undici anni, nel 2016 ha fatto ritorno in Italia, sempre nella multinazionale tedesca. «Il trasferimento all'estero nacque



come un'esperienza di 18 mesi, che si è poi prolungata fino ad 11 anni, ma l'intenzione di rientrare in Italia non è mai venuta meno. Vivere fuori mi è servito ad avere una visione più obiettiva della situazione italiana, dei suoi limiti ma anche dei suoi pregi che a volte si perdono di vista quando non si ha un termine di confronto».

Ora i progetti su cui sta lavorando la scienziata riguardano sempre il settore automotive e lo

sviluppo di soluzioni innovative sempre più in linea con il rispetto dell'ambiente. «Il tema "zero emission" rimane molto importante, sia per quel che riguarda le sostanze volatili all'interno dell'abitacolo sia per quanto riguarda le sostanze inquinanti nei gas di scarico. L'impiego di materiali sempre più leggeri, performanti e con buona riciclabilità va in questa direzione».

Francesca Candioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienziata
Cinzia Tartarini, 45 anni, bolognese, lavora alla divisione Basf Plastic Additives di Pontecchio Marconi

KM.0
AUTO "NUOVE" AL PREZZO DI UN USATO
IN PROMPTA CONSEGNA

Vieni a scoprire l'occasione per te!

JVA
DAL 1955

Il controcanto di Massimo Degli Esposti

LA NUOVA FERRARI È NEL FOOD E SI CHIAMA ACETUM



Le «buone cose di Modena» un tempo avevano un nome: Fini. Salumi, aceto balsamico ma soprattutto i tortellini più famosi d'Italia. Se le mangiarono in un sol boccone gli americani della Kraft pagandole una cifra che equivarrebbe a circa 700 milioni di euro di oggi. Di quel gruppo, trent'anni dopo, non resta più traccia: Kraft e chi l'ha seguita ne hanno fatto uno spezzatino di piccole aziende per lo più fallite. I loro prodotti buttati nel pattume. Anche per questo fa impressione la notizia che Acetum, il più importante e il più famoso mar-

chio dell'aceto balsamico modenese, sia finito nel calderone del colosso multinazionale inglese Associated British Food (120 mila dipendenti e oltre 13 miliardi di euro di fatturato), assieme al tè Twinings e a una miriade di altre attività tra le quali perfino l'abbigliamento al dettaglio con la catena Primark. Il destino di Acetum, del resto, era segnato da tempo; precisamente dal 2015, quando i due soci fondatori Cesare Mazzetti e Marco Bombarda cedettero l'80% del capitale al fondo di private equity di Carlo Pesenti, Clessidra. Da quel giorno iniziò

il conto alla rovescia per la cessione: i fondi fanno affari, comprano e vendono al miglior offerente, come è naturale che sia. Quasi mai il miglior offerente è un gruppo industriale italiano. Nel food in particolare, dove ci sono rimaste due sole multinazionali, Barilla e Ferrero, entrambe però tradizionalmente concentrate sui rispettivi core business. Per il resto, le tante belle aziende familiari tricolori, profittevoli e conosciute nel mondo con i loro celebrati marchi di nicchia, non superano mai la soglia dell'eccellenza domestica, che è anche la dimensione perfetta per diventare prede. Il paradosso è che proprio mentre il made in Italy agroalimentare conquista i mercati globali, il 75% delle aziende che lo producono siano ormai di proprietà straniera. Acetum, almeno, non farà la fine di Fini perché l'aceto balsamico, come tutti i prodotti Igp, non può essere delocalizzato. E non si può nemmeno dire che sia stata «svenduta»: se è vera la cifra di 300 milioni pagata dagli inglesi, Acetum è stata valutata con un moltiplicatore superiore a 14 o 15 volte l'Ebitda (una ventina di milioni su 103 di fatturato), vale a dire più della Ferrari. Quindi da oggi possiamo definirla un'icona del lusso italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nuova piattaforma logistica a Sydney Shopping in Australia per Inalca Compra Fresco Gourmet e Itaus Pty

Inalca Food & Beverage, società controllata da Inalca Spa (Gruppo Cremonini) specializzata nella distribuzione internazionale di prodotti alimentari tipici del Made in Italy, si rafforza nel mercato australiano con l'acquisizione del 100% delle società Fresco Gourmet Pty Ltd e Itaus Pty Ltd, delle quali già deteneva le quote di maggioranza e che si fonderanno in un'unica entità giuridica sotto il nome di IF&B Australia. Il controllo completo delle società permetterà di accelerare il piano di sviluppo che prevede l'apertura di nuove filiali distributive a Brisbane e a Melbourne, oltre al potenziamento dell'attuale infrastruttura di Sydney. A ottobre, infatti, a Sydney sarà inaugurata una nuova piattaforma logistico-distributiva per lo stoccaggio dei prodotti a diverse temperature (ambiente, fresco, gelo) nel quartiere di Alexandria: la struttura permetterà di presidiare e il territorio e aumentare le referenze di prodotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Piazza Affari

di Angelo Drusiani

Twinset va al Lido E si svela al mondo

ALBERTINI SYZ BANCA PRIVATA



Anche quest'anno, alla 74esima Mostra del Cinema di Venezia, Twinset, l'azienda che da circa trent'anni produce a Carpi abbigliamento femminile di fascia medio-alta, ha presentato un proprio cortometraggio, in collaborazione con Rai Cinema. «Io sì, tu no» il titolo della pellicola con Greta Scarano e Lino Guanciale, il cui primario obiettivo è allargare la conoscenza del marchio, attraverso tutte le possibili vie di comunicazione. Peraltro sperimentate con successo già nella scorsa edizione della Mostra, con il cortometraggio «Per sempre». In un'epoca in cui il fatturato aziendale colloca al 4% quello derivante dalle vendite attraverso internet, e la scelta dell'e-commerce è abbastanza recente, far conoscere il prodotto utilizzando percorsi tradizionali non basta più. Soprattutto se si punta all'estero, e a Venezia concorrenti, addetti allo spettacolo e spettatori arrivano da ogni parte del globo. Anche in questo senso, l'azienda carpigiana, posseduta da Carlyle — società statunitense di asset management che opera in campo interna-

zionale — sta aumentando la presenza internazionale, dal momento che il fatturato complessivo prodotto è per il 40% frutto di esportazioni dirette in massima parte in Europa. La presenza abbastanza capillare di negozi monomarca nel Vecchio continente si deve sposare perfettamente con la presenza dei prodotti offerti in internet. L'amministratore delegato, Alessandro Varisco, da due anni in azienda, ne è convinto. A fine 2016, il fatturato di Twinset si è attestato a poco più di 240 milioni di euro, 243 per l'esattezza. La concorrenza nel settore è particolarmente forte sia in Italia, sia oltre confine. Lo stesso Varisco è in ogni caso fiducioso, perché il bilancio aziendale presenta una cassa di 60 milioni di euro circa, con i quali dar vita ad una politica aggressiva di crescita nei prossimi anni. Destinazione quasi certa l'apertura di nuovi punti vendita monomarca, perché, fino ad ora, il ritorno degli investimenti effettuati in questa direzione è risultato molto positivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reggio Emilia

L'appuntamento

Calatrava e Boccia all'assemblea degli industriali: «Servono infrastrutture che cambino ruolo all'area Mediopadana»

«Una personalità che ha visto infrastrutture in tutto il mondo può solo portarci una visione meno legata a problemi paesani che spesso disturbano le infrastrutture emiliane e italiane». L'assemblea 2017 degli industriali reggiani porterà di nuovo nella città del Tricolore quello che si può considerare un cittadino acquisito: Santiago Calatrava. E il presidente Mauro Severi, nel riportarlo a Reggio, coglie di nuovo l'occasione per sottolineare quanto siano vitali i collegamenti per l'area Mediopadana. Area di cui proprio la stazione Alta Velocità dell'architetto spagnolo è diventata emblema. L'appuntamento è per domani alle 17.30 al Teatro «Romolo Valli». Presenti il presidente nazionale Vincenzo Boccia e Calatrava.

«Tutti condividono il fatto che esista una "terra di mezzo" tra Modena e Piacenza, fra Bologna e Milano, che fa export superiori ad altre realtà e con buoni indici di ripresa e occupazione — ragiona Severi — e la stazione che ha tanto successo è un motivo per far cambiare ruolo a questo territorio e superare gelosie di campanile, oltre che, naturalmente, fare bene a tutta l'economia emiliana». E per il numero uno reg-



Numero uno Mauro Severi, presidente di Unindustria Reggio Emilia e consigliere delegato di Corghi e Nexion

giano questa famosa ripresa va consolidata, perché basta pochissimo per tornare in crisi. «Chiediamo di analizzare il sistema infrastrutturale e capire se ha bisogno di integrazioni rispetto al passato — continua — La stazione di Reggio non è collegata ad altre reti, mancano collegamenti verso Nord e Sud: Mantova è irraggiungibile se non facendo giri supplementari e il mondo dell'Appennino, se vogliamo che rimanga vivo, ha bisogno di essere raggiunto con facilità». Insomma investimenti in infrastrutture, legate anche a scuola e formazione, per non farsi concorrenza con le università e per permettere lo scambio di conoscenza e beni anche tra imprese.

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Entro l'anno attivi tutti i 19 Programmi Interreg

Fondi senza frontiere tra le regioni della Ue: l'Italia è in prima fila

■ L'Italia è in prima fila nella cooperazione territoriale europea. Finora sono stati pubblicati 29 bandi per un gioco di squadra a livello transnazionale, transfrontaliero e transregionale ed entro fine anno tutti i 19 Programmi a partecipazione italiana, conosciuti in gergo comunitario come Interreg, avranno pubblicato almeno un avviso. Fra i 636 progetti approvati uno su due ha un capo-

fila italiano e uno su quattro tra i partner ammessi è del nostro Paese. Lo rivela l'Agenzia per la coesione territoriale in vista della Conferenza sulla cooperazione fra regioni Ue, che si terrà a Roma il 21 settembre. Il direttore generale dell'Agenzia Maria Ludovica Agrò spiega che i prossimi anni saranno dedicati alla fase dell'attuazione e del monitoraggio.

Chiara Bussi ► pagina 2

Le vie della ripresa

LA COOPERAZIONE TERRITORIALE

Le risorse

La Cte viene finanziata da Fesr, da Ipa o da Eni e da una quota di investimento nazionale

I soggetti in gioco

Possono chiedere i fondi amministrazioni pubbliche, imprese, Cdc, Ong e università

Fondi Interreg, Italia in prima fila

Entro fine anno attivati tutti i 19 Programmi e in un progetto su due siamo leader

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ C'è chi è alla prima edizione, come Adrion, il Programma di cooperazione transnazionale che crea un ponte virtuale sui mari Adriatico e Ionio tra Italia, Slovenia, Croazia, Grecia, che fanno già parte della Ue, e Albania, Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina, ancora nella fase di pre-adesione. O chi, come quello transfrontaliero Italia-Francia Marittimo, ha ampliato progressivamente il proprio raggio d'azione e ora finanzia il gioco di squadra nel cuore del Mediterraneo tra Toscana, Liguria, Sardegna, Corsica e i dipartimenti francesi delle Alpi-Marittime e del Var. Territori di Stati diversi non concorrenti, ma alleati per condividere sfide e obiettivi comuni per progetti senza frontiere.

In tutto sono 19 i Programmi di cooperazione territoriale europea a partecipazione italiana per il periodo 2014-2020. Fanno parte della grande famiglia che in gergo viene chiamata Interreg, declinata in transfrontaliera, transnazionale e

trasregionale, per risorse complessive di 2,9 miliardi. La macchina organizzativa è in moto già dal 2015 dopo l'ok della Commissione Ue ed è partita con ritmi diversi nei vari Programmi, ma entro fine anno sarà pienamente operativa per tutti. Finora, infatti, 18 su 19 hanno pubblicato almeno un bando relativo a proposte progettuali per un totale di 29 avvisi, mentre quello transfrontaliero Eni Italia-Tunisia (dove Eni sta per European neighbourhood instrument, ovvero Strumento europeo di vicinato) lo lancerà a breve. Restringendo il focus sulla tipologia, sono stati pubblicati 14 bandi nell'ambito della cooperazione transfrontaliera, 9 in quella transnazionale e 6 in quella interregionale. L'Italia gioca un ruolo di primo piano per il numero di programmi di cooperazione territoriale in cui è coinvolta, per la loro gestione e realizzazione. Sui 636 progetti approvati finora, infatti, i capofila del nostro Paese sono 295, mentre degli oltre 4 mila partner ammessi ben 1.462 sono italiani. E in dieci Programmi le Autorità di ge-

stione sono Regioni italiane.

I Programmi vengono finanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale, insieme a Ipa (per i territori di Paesi in fase di pre-adesione alla Ue) o a Eni (nel caso dei programmi Italia Tunisia e Cbc Med), oltre a una quota nazionale. A differenza degli altri Programmi Ue la loro gestione, così come la partecipazione ai progetti, deve avere un carattere transfrontaliero, transnazionale o transregionale, a seconda dei casi. A farne richiesta possono essere amministrazioni pubbliche, agenzie di sviluppo regionale, Pmi e grandi imprese, Camere di commercio, Ong e univer-



Peso: 1-4%, 2-33%

sità e le maggiori risorse vengono destinate alla protezione dell'ambiente, alla ricerca e all'innovazione e al miglioramento della capacità istituzionale. «Il valore aggiunto - sottolinea Chiara Sumiraschi, economista di Gruppo Clas - è proprio la capacità di fare rete. Questo è un aspetto che le Pmi e le microimprese italiane non dovrebbero sottovalutare, perché potrebbero trasferire l'esperienza anche in altri settori e utilizzare le competenze acquisite per avere una carta in più quando si proiettano sui mercati internazionali».

La cooperazione territoriale europea rappresenta dunque

l'elemento centrale per la costruzione di uno spazio comune europeo. Un pilastro dell'integrazione tra i Paesi membri, che si celebra ogni anno dal 2012 il 21 settembre con la Giornata europea della cooperazione. In occasione della sesta edizione, l'Agenzia per la coesione territoriale organizza per la prima volta in Italia una Conferenza internazionale dal titolo "Cooperazione territoriale e politiche di coesione: tra risultati e prospettive" che si terrà a Roma al Museo nazionale delle arti del XXI secolo. Un momento di riflessione e

scambio di buone pratiche, anche in vista della nuova tornata di programmazione dopo il 2020, che dovrà fare i conti con la Brexit.

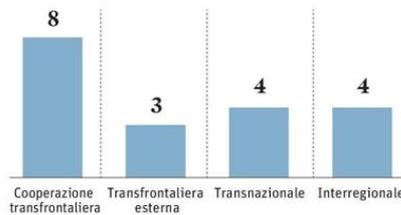
LA PAROLA CHIAVE

Cte

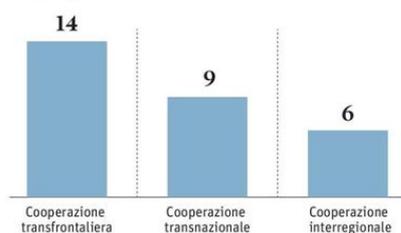
• La Cooperazione territoriale europea, più conosciuta come Interreg, è uno dei due obiettivi della programmazione dei Fondi strutturali e di investimento europei (Sie) 2014-2020. Alla Cte è stato rivolto un regolamento specifico (n. 1299/2013 del 17 dicembre 2013). Le componenti della Cte sono tre: la cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale

La fotografia

19 I PROGRAMMI
I Programmi di cooperazione territoriale europea a partecipazione italiana



29 I BANDI
Gli avvisi pubblicati finora



636 I PROGETTI APPROVATI

Sono i progetti approvati nei quali ben 1.462 partner sono italiani su un totale di 4.819 partecipanti. I capofila italiani sono 295.

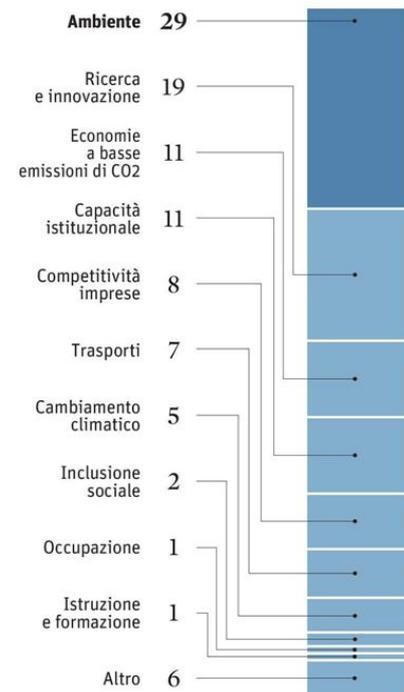
10 I PROGRAMMI CON AUTORITÀ DI GESTIONE ITALIANE

Sono i Programmi in cui le Autorità di gestione sono regioni italiane. Si tratta di Toscana, Veneto, Provincia autonoma di Bolzano, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Sardegna, Puglia ed Emilia-Romagna e Sicilia (che esercita questo ruolo per due Programmi, Eni Cbc Italia-Tunisia e quello transfrontaliero Italia-Malta).

Fonte: Agenzia per la coesione territoriale

2,98 LE RISORSE
miliardi di euro
Totale complessivo di risorse disponibili per l'Italia nell'ambito della Cte per il periodo 2014-2020 (quota comunitaria e cofinanziamento)

LA DISTRIBUZIONE DELLE RISORSE FESR
La concentrazione delle risorse per obiettivo tematico. Dati in %



Peso: 1-4%,2-33%



INTERVISTA | Maria Ludovica Agrò

«Ora scatta la fase del monitoraggio»

«Entro il 2017 tutti i Programmi di cooperazione territoriale a partecipazione italiana avranno pubblicato i propri bandi e alcuni stanno completando l'impegno di tutte le risorse disponibili». I prossimi anni - dice Maria Ludovica Agrò, direttore generale dell'Agenzia per la coesione territoriale - saranno quindi dedicati all'attuazione dei progetti selezionati e al loro monitoraggio per garantire un'elevata qualità progettuale e un impatto positivo sui territori».

Rispetto ai Programmi Fesr "mainstream" l'avvio dell'operatività è stato più o meno difficoltoso?

Ai Programmi Cte è destinato solo il 2,8% del budget per la politica di coesione, ma la gestione e gli adempimenti sono analoghi a quelli della Programmazione operativa nazionale e regionale; anzi richiedono oneri ulteriori perché è necessario confrontarsi con legislazioni diverse dei Paesi partecipanti. È fondamentale focalizzare maggiormente l'attenzione sulle caratteristiche specifiche dei Programmi Cte, ma anche favorire l'individuazione di soluzioni sinergiche e integrate con la programmazione *mainstream* per massimizzare gli impatti sui territori coinvolti.

Com'è possibile far dialogare i Programmi operativi con la cooperazione territoriale?

In Italia è stato istituito un Gruppo di coordinamento strategico, copresieduto dal Dipartimento per le politiche di coesione della Presidenza del Consiglio e dall'Agenzia. È prevista la pubblicazione di una relazione annuale sul-



Agenzia coesione. Maria Ludovica Agrò

la partecipazione italiana alla Cte, che analizzerà dati e informazioni raccolte grazie a un intenso lavoro di ricognizione in corso. La comunicazione è un elemento chiave dei fondi europei, per i potenziali beneficiari, gli operatori e i cittadini.

L'Italia gioca un ruolo di primo piano nella Cte. Quale impatto ha questa responsabilità?

L'Italia ha un ruolo cruciale nella gestione dei diversi programmi, ma anche nella loro realizzazione. Per questo a livello nazionale è stata approvata un'Intesa Stato-Regioni sulla governance nazionale della Cte, per coordinare al meglio le amministrazioni centrali e regionali coinvolte.

Nella Ue a 27 dopo la Brexit è molto probabile una riduzione delle risorse per la coesione. Quali sono gli scenari possibili?

L'Italia sostiene che la politica di coesione deve rimanere un caso saldo del bilancio. Riguardo alla cooperazione, molto dipenderà dai mutamenti provocati dall'evoluzione delle strategie macroregionali, dagli effetti dei flussi migratori nel Mediterraneo, ma difficilmente si potrà sostenere che non meriti di proseguire.

Fabbrica 4.0, partono gli investimenti

“GIÀ NEL 2017 METÀ DELLE AZIENDE USERÀ GLI AIUTI DI STATO E 8 SU 10 INVESTIRANNO NEI PROSSIMI ANNI PARTE DEI RICAVI PER SVECCHIARE”, DICE EMILIO BIANCHI, DIRETTORE DI MECSPE E ORGANIZZATORE DI LABORATORI RIVOLTI AGLI IMPRENDITORI ITALIANI

Stefania Aoi

Milano

«Durante questo 2017 quasi la metà delle aziende italiane usufruirà delle agevolazioni volute dal Governo per incentivare l'acquisto di macchinari connessi e hi-tech». Tira le somme Emilio Bianchi, direttore di Mecspe, il salone internazionale delle tecnologie, organizzato da Senaf negli spazi fieristici di Parma, e che ora sta invitando imprenditori e istituzioni di mezza Italia a partecipare ai suoi laboratori sul tema della fabbrica digitale, il primo dei quali si terrà il 9 ottobre a Modena con un focus su “Plastica e automotive”.

«Molte realtà — ricorda il direttore — hanno già investito in tecnologia. Un caso è quello della Tecnostampi, con sede in provincia di Vicenza, specializzata in stampaggio a iniezione, che ha ac-

quistato, per circa un milione di euro, nuovi macchinari e li ha interconnessi tra loro per raccogliere dati da usare per migliorare la produzione. Stesso discorso vale per la Torneria Meccanica Cosmi di Parma». Il piano industria 4.0, secondo Bianchi, sta già dando i suoi primi frutti e dovrebbe riuscire a svecchiare gli stabilimenti del Bel Paese, rendendo le aziende più competitive. «I dati — afferma snocciolando quelli dell'ultimo Osservatorio Mecspe — dicono che si sta innescando un circolo virtuoso e che otto realtà su dieci, nei prossimi anni, investiranno anche parte del loro fatturato per completare la trasformazione in fabbrica intelligente e così facendo contano di ridurre i costi e aumentare i ricavi fino al 15 per cento».

Si spende per acquistare robot che affiancano l'uomo, per il cloud computing, per i big data, per l'internet delle cose. Continuerà a crescere il ricorso all'identificazione automatica grazie alle tecnologie Rfid e Nfc Near Field Communication, sistemi utili per gestire i magazzini. Già oggi le imprese italiane hanno raccolto la sfida. «Non si registra soltanto un aumento degli investimenti in questo 2017 — commenta Bian-

chi — ma cresce anche la consapevolezza delle aziende delle opportunità offerte dal piano Industria 4.0, che muove un mercato da 1,7 miliardi di euro in Italia secondo i dati Osservatorio del Politecnico di Milano».

L'imprenditore spera di tagliare le spese di energia elettrica e di manutenzione. Di accorciare i tempi di produzione e renderla più efficiente. «Non è un caso che, stando a quanto emerge dall'ultimo report per la competitività I-Com, l'Italia sia al top in Europa per la vendita di robot industriali per il settore manifatturiero. Abbiamo raggiunto una quota di mercato del 2,6% a livello mondiale e siamo secondi in Europa dopo la Germania, che ha una quota del 7,9%, e con numeri superiori alla Francia, al terzo posto con l'1,2%».

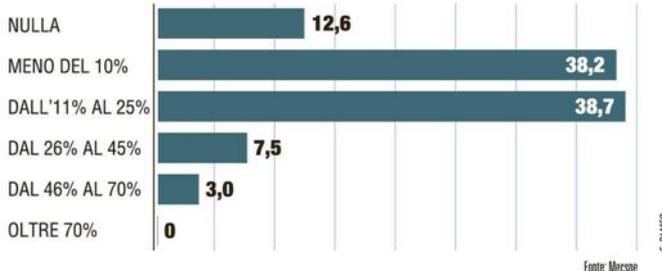
La digitalizzazione è la grande sfida. Tra le più ricettive appaiono le aziende della meccanica, la metà investirà in modo importante nei prossimi tre anni per aumentare la digitalizzazione dei processi. C'è ancora tanto da fare. Una recente indagine di McKinsey calcola che circa il 60% dei settori hanno almeno un 30% di attività automatizzabili e la percentuale di mansioni che nel futu-

ro potrebbero essere svolte dalle macchine potrebbe sostituire il 5% dei lavoratori. Secondo l'esperto, la tecnologia però non ruberà posti di lavoro, li trasformerà. Qui sta il problema. Queste professionalità mancano. Il grande tema è la riqualificazione degli operai. E la capacità delle scuole di sfornare il numero di professionisti necessari.

«Oggi le aziende faticano a trovare gli addetti desiderati» afferma Bianchi citando uno studio di Confartigianato, che indica come tra luglio e settembre di quest'anno le imprese prevedessero 117.560 assunzioni. «Ma cercano lavoratori con titoli di studio legati all'innovazione tecnologica, di cui ben 67.510 riguardano il campo della meccanica. — conclude il direttore — E all'appello, mancano il 64% degli specialisti nel settore dell'installazione di macchine utensili e il 58% degli addetti alla gestione di macchinari a controllo numerico».

GLI INVESTIMENTI IN “FABBRICHE INTELLIGENTI”

“Quanto è disposto a investire nei prossimi anni per trasformare la sua azienda?”
Quota % sul totale fatturato



Un'ampia fetta di imprenditori italiani dichiara l'intenzione per i prossimi anni di investire tra il 10% e il 25% del fatturato nella fabbrica intelligente. Solo il 12,6% rinuncia a spendere per questo



Peso: 34%

Più vendite e lavoro migliore se con il cliente dialoga il robot

ESPERTI E STUDI SEGNALANO CHE I PRIMI PASSI IN AZIENDA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE MOSTRANO L'INNalzAMENTO DI QUALITÀ DI RELAZIONI E PROCESSI E PER IL 94% DELLE IMPRESE CRESCERANNO PURE LE ASSUNZIONI. MA SU QUESTO LE OPINIONI DIVERGONO

Veronica Ulivieri

Milano

Migliorerà la qualità del lavoro, farà aumentare le vendite e i clienti, renderà i processi più efficienti e, per i più ottimisti, farà crescere anche i posti di lavoro. Dopo qualche decennio di promesse, l'intelligenza artificiale entra nelle aziende. Nel frattempo, grazie a applicazioni come il sistema di riconoscimento vocale Siri di Apple, si è fatta consumer, e ora si prepara a rivoluzionare il modo di lavorare delle imprese, dal terziario fino alla manifattura. «Siamo agli albori, ma in futuro le macchine saranno sempre più in grado di lavorare, capire, imparare e prendere decisioni in autonomia», spiega Giovanni Miragliotta, responsabile dell'osservatorio del Politecnico di Milano sul tema, che presenterà la sua prima ricerca il prossimo dicembre.

Secondo uno studio della società di consulenza McKinsey, gli sviluppi nel settore dell'intelligenza artificiale hanno generato nel 2016 investimenti per almeno 26 miliardi di dollari, il triplo di tre anni prima. E se è vero che il flusso di capitali si concentra negli Stati Uniti (66%) e Cina (17%), un'altra indagine condotta da Capgemini colloca l'Italia

al terzo posto nel mondo per implementazione su larga scala di sistemi di questo tipo nel 44% delle imprese, dopo India (58%) e Australia (49%) e prima di Germania (42%), Spagna (31%), Olanda (24%) e Francia (21%).

L'aspetto su cui al momento ci si focalizza di più è la customer experience, con l'obiettivo di migliorare sia i servizi di acquisto online, sia quelli post-vendita. È il caso, per esempio, del gruppo Enel, che dall'inizio dell'anno ha iniziato a sperimentare l'uso di macchine intelligenti nelle relazioni con i clienti del mercato libero. A giugno scorso, spiegando dal gruppo, è stato lanciato un chatbot sull'App di messaggistica Telegram per servizi come la verifica dello stato di pagamento delle fatture, la comunicazione dell'autolettura o l'attivazione della bolletta web: a dialogare con il cliente, cioè, è un sistema automatico intelligente. Da aprile scorso un chatbot risponde anche su Facebook, dando notizie generali sull'azienda, e presto l'intelligenza artificiale affiancherà gli operatori della chat per i clienti già attiva su Enel.it: sarà in grado di riconoscere un'ampia gamma di possibili domande e rispondere alla maggior parte di esse, imparando di volta in volta e passando le richieste più complesse ai «colleghi» umani.

Dalla customer care alla produzione manifatturiera. Il futuro qui, spiega il manager di Comau Maurizio Cremonini, azienda torinese tra i campioni dell'automazione industriale, «sarà l'interazione tra macchine autonome capaci di lavorare insieme e trovare una soluzione in caso di gua-

sti, per esempio sostituendosi una all'altra». Nel frattempo, in grandi aziende come Brembo, leader mondiale nel settore dei sistemi frenanti, si stanno facendo passi significativi: «Per la progettazione e lo sviluppo dei nostri prodotti usiamo software intelligenti in grado di correlare miliardi di dati, selezionare solo quelli significativi e simulare le condizioni d'uso. In questo modo incameriamo l'esperienza del passato e la mettiamo a frutto per ottenere risultati sempre migliori», spiega Roberto Vavasori, responsabile Business development del gruppo. Di pari passo, in azienda stanno arrivando nuove figure: «Abbiamo da poco assunto i primi data scientist: lavorano ad algoritmi di progettazione che siano in grado di autoapprendere e migliorare gradualmente la propria accuratezza ed efficienza». Non sono gli unici: in un anno e mezzo, in parallelo con il processo di automazione, negli stabilimenti Brembo sono arrivati 400 nuovi dipendenti, in buona parte altamente qualificati.

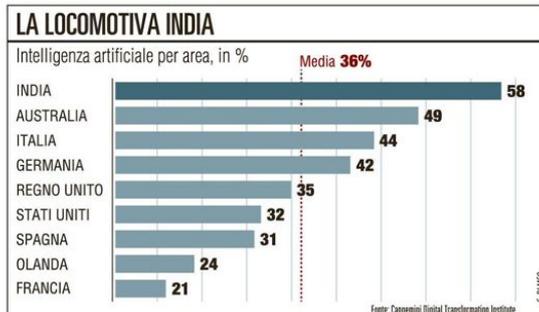
Secondo l'indagine di Capgemini, nella prima fase di diffusione dell'intelligenza artificiale questa non dovrebbe essere una storia positiva isolata: per il 94% delle aziende italiane intervistate, infatti, queste tecnologie stanno creando nuovi posti di lavoro. A livello globale, quattro imprese su cinque hanno assunto nuovo personale, soprattutto in ruoli di alto livello. Certo, ci sono anche ipotesi meno entusiastiche: per McKinsey l'automazione potrebbe esacerbare il gap di competenze e occupazione che già

esiste tra lavoratori molto e poco qualificati, andando anche a incidere negativamente sui salari di questi ultimi. «Impossibile prevedere in generale quale sarà l'impatto occupazionale: molto dipenderà dai singoli contesti. Al di là di questo aspetto, l'implementazione dell'intelligenza artificiale in azienda migliorerà la qualità del lavoro svolto e il valore sociale dei servizi. Inoltre aumenterà l'efficienza dei processi industriali e molti lavori ripetitivi e frustranti potranno essere delegati alle macchine, impiegando invece le risorse umane in attività a maggior valore aggiunto», spiega Miragliotta.

Uno degli ambiti dove più promettente è l'applicazione dell'intelligenza artificiale è quello dei robot. «Saranno in grado di raccogliere molte informazioni attraverso sensori e imparare i processi facendoli. Certe professioni stanno scomparendo e queste competenze possono essere acquisite dai robot, che non uccideranno il lavoro: le ricerche mostrano che i disoccupati diminuiscono all'aumento degli umanoidi», assicura il presidente della Società italiana di robotica Domenico Appendino. A Pisa, durante il festival internazionale della Robotica, promosso dalla Scuola superiore Sant'Anna, la settimana scorsa Andrea Bocelli è stato diretto per la prima volta da un umanoide, YuMi, della Abb. Non rientra a pieno titolo nell'intelligenza artificiale perché è stato addestrato da un umano, ma è il segno di una tecnologia che corre. «Ciò che tre anni fa sembrava irrealizzabile», dice Giovanni Miragliotta, «adesso può essere affrontato».



Un'indagine condotta da Capgemini colloca l'Italia al terzo posto nel mondo per incremento su larga scala di sistemi di intelligenza artificiale



Peso: 75%

Agevolazioni. La posizione può essere sanata con dilazioni

Incentivi a rischio per le aziende in debito con l'Inps

PAGINA A CURA DI

Ornella Lacqua

Alessandro Rota Porta

■ Fari puntati sulla fruizione indebita dei benefici normativi e contributivi: è l'effetto delle verifiche che l'Inps ha avviato da questo mese di settembre, dandone comunicazione con il messaggio 3220/2017. Il piano dei controlli si innesta sul sistema di verifica della regolarità contributiva, tramite la piattaforma del Durc online.

Con il messaggio 3184/2016 l'Inps aveva già preannunciato l'avvio di una procedura per garantire che i sistemi di verifica usati per definire la condizione di regolarità, sancita dalle norme sul Durc "interno" (articolo 1, comma 1175, della legge 296/2006), fossero allineati al nuovo impianto di controlli della regolarità contributiva tramite la piattaforma Durc online, regolato dalla circolare 126/2015. Il Durc "interno" è appunto il documento unico di regolarità contributiva richiesto ai datori di lavoro per fruire di benefici normativi e contributivi, definito interno perché gestito dall'Inps per i benefici di competenza dell'Istituto, senza emettere alcuna documentazione.

Anche in vista dei nuovi incentivi alle assunzioni che potrebbe-

ro essere introdotti con la legge di Bilancio 2018, vale la pena di ripercorrere le condizioni poste alle aziende per fruire degli sgravi.

La regolarità contributiva

Il requisito generale riferito a tutte le tipologie di beneficio normativo o contributivo sul lavoro è il possesso del Durc, condizione che si traduce, oltre che nel rispetto degli obblighi contributivi, anche nell'osservanza degli accordi e contratti collettivi nazionali, territoriali e aziendali, laddove sottoscritti.

Per effettuare i controlli sulla regolarità contributiva, l'Inps si serve della procedura che immette autonomamente nel portale Durc online le istanze di verifica, come qualunque altro soggetto abilitato, attivandole per tutte le denunce Uniemens per le quali risultino in stato «emesso» note di rettifica con la causale «addebito art. 1, comma 1175, della legge 27 dicembre 2006, n. 296» e in relazione alle quali non sia mai stato notificato il preavviso di Durc interno negativo.

I datori di lavoro che si trovino in questa condizione dovranno quindi prestare attenzione a sanare le proprie posizioni debitorie (anche con istanza di dilazione)

per non incorrere nel disconoscimento dei benefici.

Gli altri requisiti

I datori di lavoro che intendano beneficiare di agevolazioni devono anche inviare all'Ispettorato territoriale del Lavoro, tramite Pec (con modulistica ad hoc) e prima della richiesta di sgravio, una autocertificazione che attesti l'inesistenza a proprio carico di provvedimenti amministrativi o giurisdizionali definitivi.

I datori di lavoro che godono di incentivi sulle assunzioni devono poi rispettare i paletti fissati dall'articolo 31 del Dlgs 150/2015:

❶ non può fruire di agevolazioni il datore per il quale l'assunzione costituisce l'attuazione di un obbligo derivante dalla legge o dal contratto collettivo e questo vale anche per i lavoratori utilizzati dall'azienda tramite un contratto di somministrazione;

❷ la seconda limitazione è il rispetto del diritto di precedenza nella riassunzione, stabilito dalla legge o dal contratto collettivo, e opera sia per i rapporti a tempo indeterminato, sia per quelli a termine. L'esclusione dall'incentivo vale anche nell'ipotesi in cui il datore di lavoro abbia fatto ricorso alla somministrazione senza pri-



Peso: 32%

ma aver offerto la riassunzione a un lavoratore che ne aveva diritto; ● l'incentivo non spetta se il datore di lavoro o l'utilizzatore con contratto di somministrazione ha in corso sospensioni dal lavoro legate a crisi o riorganizzazione aziendale, a meno che l'assunzione, la trasformazione o la somministrazione non riguardino soggetti con livelli diversi da quelli dei lavoratori sospesi sia-

no effettuate in un'altra unità produttiva.

Infine, l'accesso ai bonus è negato quando il datore di lavoro che assume, o utilizza in somministrazione, ha assetti proprietari sostanzialmente coincidenti con quelli del datore di lavoro che ha licenziato il lavoratore nei sei mesi precedenti.

Nuove verifiche sul Durc online sono in corso dal 1° settembre

I paletti per chiedere i bonus

Dal rispetto delle regole iniziali ai criteri di assunzione, le condizioni che causano la perdita dell'agevolazione

LE CONDIZIONI DI ACCESSO

I **benefici normativi** e **contributivi** sul lavoro sono subordinati:

- al possesso del documento unico di regolarità contributiva (**Durc**);
- al rispetto dei **contratti collettivi nazionali**;
- al rispetto dei **contratti regionali, territoriali o aziendali**, laddove sottoscritti, stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

I datori devono anche attestare l'**inesistenza** a proprio carico di **provvedimenti** amministrativi o giurisdizionali **definitivi**, come previsto dal Dm del 24 ottobre 2007 sul Durc

IL DURC IN REGOLA

L'Ispettorato nazionale del lavoro (circolare 3/2017) ha chiarito che l'**assenza del Durc** determina il **mancato godimento** dei **benefici** destinati all'intera compagine aziendale per il relativo periodo. Una volta esaurito il periodo di non rilascio del Durc, l'impresa potrà tornare a godere di benefici normativi e contributivi, compresi i benefici di cui è ancora possibile usufruire perché non legati a vincoli temporali. Per i benefici che rientrano nella sfera dell'Inps, è il sistema del **Durc virtuale** ad avvisare il datore di lavoro interessato, che potrà saldare le **scoperture contributive** o dilazionarle in presenza delle condizioni richieste

IL REGISTRO DEGLI AIUTI

Dal 12 agosto 2017 è entrato in vigore il **Registro degli aiuti di Stato** (www.ma.gov.it): consiste in un **database** che raccoglie le informazioni sugli aiuti di Stato e permette di effettuare i controlli propedeutici alla concessione e all'erogazione degli stessi (ad esempio, nel caso degli aiuti de minimis)

LA DECADENZA DAGLI INCENTIVI

Gli incentivi non spettano se:

- l'**assunzione** di un lavoratore costituisce attuazione di un **obbligo preesistente**, stabilito da norme di legge o della contrattazione collettiva;
- l'assunzione **viola il diritto di precedenza**, stabilito dalla legge o dal contratto collettivo, alla **riassunzione** di un altro lavoratore licenziato da un rapporto a tempo indeterminato o cessato da un rapporto a termine (anche nel caso si ricorra alla somministrazione);
- il datore di lavoro o l'utilizzatore con contratto di somministrazione hanno in atto **sospensioni** dal lavoro legate a una **crisi o riorganizzazione** aziendale;
- il datore di lavoro che assume o utilizza in somministrazione ha **assetti proprietari** sostanzialmente **coincidenti** con quelli del datore di lavoro che ha licenziato il lavoratore nei sei mesi precedenti.

Se l'incentivo richiede un **incremento occupazionale** netto il **calcolo** si effettua **mensilmente**, confrontando il numero di lavoratori dipendenti a tempo pieno del mese di riferimento con quello medio dei 12 mesi precedenti.

L'**inoltramento tardivo** delle **comunicazioni** telematiche **obbligatorie** fa perdere la parte di incentivo relativa al periodo tra la decorrenza del rapporto agevolato e la data della tardiva comunicazione



Peso: 32%

Il controllo. Piattaforma operativa dal 12 agosto

Da monitorare il Registro nazionale degli aiuti di Stato

■ I controlli sulle agevolazioni non si fermano alle procedure dell'Inps: dal 12 agosto, infatti, è operativo il Registro nazionale degli aiuti di Stato, finalizzato a verificare che le agevolazioni pubbliche siano concesse nel rispetto delle disposizioni previste dalla normativa comunitaria, soprattutto per evitare il cumulo dei benefici e, nel caso degli aiuti de minimis, il superamento del massimale di aiuto concedibile imposto dall'Unione europea. Infatti, il Registro informatizzato consente di raccogliere informazioni sugli aiuti di Stato e di effettuare i controlli prepedentici alla loro concessione ed erogazione.

I diversi incentivi sulle assunzioni (si pensi al bonus occupazione giovani) soggiacciono proprio alla regola del de minimis: per questa ragione, le imprese che vogliono godere di queste fattispecie di benefici devono tenere sotto controllo il proprio plafond per non in-

correre nella restituzione di eventuali agevolazioni fruite indebitamente.

Come funziona il Registro

La nuova procedura dà attuazione alla disposizione dell'articolo 52 della legge 234/2012, secondo il quale è condizione legale di efficacia dei provvedimenti di concessione ed erogazione degli aiuti di Stato l'interrogazione del Registro.

Peraltro, l'iter di verifica permette, attraverso un dispositivo di blocco automatico, di precludere la concessione di aiuti de minimis nel caso siano superati i massimali stabiliti dalla disciplina sovranazionale.

È il decreto del Mise 115 del 31 maggio 2017 che disciplina il funzionamento del Registro.

Entrando nel dettaglio, il Registro contiene informazioni riguardanti:

■ gli aiuti di stato autorizzati dalla Commissione o concessi in base a un regolamento di

esenzione;

■ gli aiuti de minimis concessi in base al Regolamento Ue 1407/2013;

■ gli aiuti concessi a titolo di compensazione per i servizi di interesse economico generale, compresi quelli in de minimis in base al Regolamento Ue 360/2012;

■ i soggetti tenuti alla restituzione degli aiuti dichiarati incompatibili (regola Deggendorf).

Sul piano operativo, la piattaforma, raggiungibile all'indirizzo web www.rna.gov.it, consente alle amministrazioni pubbliche titolari di misure di aiuto in favore delle imprese e ai soggetti, anche di natura privata, incaricati della gestione di questi aiuti, di effettuare i controlli amministrativi nella fase di concessione con il rilascio di "visure" che recano l'elencazione dei benefici di cui il destinatario dell'aiuto abbia già goduto negli ultimi esercizi, in qualunque settore.

Le guide predisposte dal Mi-

se e disponibili online forniscono le istruzioni utili per la registrazione degli aiuti di Stato. In sintesi, si tratta di:

- accreditamento dell'autorità responsabile del soggetto concedente (lettere q)er, articolo 1 del Dm 115)
- registrazione della misura di aiuto;
- registrazione del bando;
- registrazione dell'aiuto individuale.



Peso: 10%



LA RIPRESA? È STRUTTURALE ANCHE GLI SGRAVI DEVONO ESSERLO

Dopo aver saturato la capacità produttiva, dalla metà del 2016 le imprese hanno ricominciato a investire in impianti. Ma il parco macchine è invecchiato e la cassa è servita per i debiti. Ecco perché il pacchetto Calenda va rafforzato

di **Riccardo Gallo***

Domani il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda presenterà i primi dati sugli incentivi del piano nazionale Industria 4.0. Potrebbero arrivare importanti notizie sul processo di modernizzazione del sistema produttivo del Paese. Di quarta rivoluzione industriale si parlava già da cinque anni quando nel 2016 Klaus Schwab presidente esecutivo del World Economic Forum la teorizzò, la chiamò Industry 4.0, individuò nella digitalizzazione la sua forza motrice e spiegò che, a differenza delle prime tre rivoluzioni della storia, questa produrrà effetti su tutto il sistema economico, sociale, ambientale, umano. Avrà una velocità di sviluppo e diffusione enormemente superiore. Comporterà costi iniziali molto inferiori al passato. Migliorerà la qualità della vita in termini di benessere.

La graduatoria

I Paesi che non hanno una infrastruttura istituzionale adeguata sono lenti nel rispondere al cambiamento e quindi restano indietro, così dice Schwab. Non a caso, in una graduatoria per competitività digitale dell'Imd World Competitiveness Center l'Italia nel 2017 sta giù, occupa il trentanovesimo posto su 63 Paesi. Il governo ha pensato di orientare quasi tutta la politica industriale su questa partita. Come dargli torto? Visto che il cambiamento travalica l'ambito industriale e pervade il mondo del lavoro e l'intera società, il ministro Calenda ci si è impegnato personalmente.

La rivoluzione digitale tende a ridurre il ri-

corso al lavoro delle persone, a partire da quello manuale. Le innovazioni cambiano sia la domanda di prodotti e servizi, sia l'organizzazione del lavoro e lo fanno a una velocità tanto alta che è difficile prevedere quali competenze serviranno nel prossimo futuro. A fine agosto, alcuni analisti hanno rammentato il carattere *jobless* della quarta rivoluzione industriale per spegnere l'entusiasmo di chi in Italia brinda ai segnali di ripresa; altri hanno risposto che no, non è vero, la ripresa occupazionale in atto è certa e documentata; altri ancora hanno accusato i primi di essere accecati da ostilità contro il governo. Personalmente, ritengo che la perdita occupazionale verificatasi in questa legislatura nelle imprese medie e grandi stia per essere colmata, ma questo nonostante che a tutto il 2016 la quarta rivoluzione da noi non si sia vista ancora.

Mi spiego meglio, avendo elaborato dati pubblicati ad agosto 2017 da fonti autorevoli (Banca d'Italia, Istat, Mediobanca). Nel corso di questa legislatura, l'indice di incertezza è tornato ai minimi storici, le imprese hanno recuperato contenuto industriale (il valore aggiunto è salito dal 16,4% del fatturato a fine 2012 al 19,7% nel 2016), hanno migliorato la produttività del lavoro (più 3,5% nel 2016) e la redditività delle vendite (dal 3 al 5%). Con una banale analisi di break-even mi è stato facile dimostrare che questi recuperi sono merito esclusivo di un miglior utilizzo della capacità produttiva installata (salito dal 71% medio nel 2012 all'80% nel 2016). Quando gli impianti si avvicinano al pieno sfruttamento, le imprese decidono di investire in ampliamenti e innovazioni. E infatti gli investimenti



Peso: 59%

materiali sono stati segnalati in ripartenza da metà 2016. Considerati i tempi tecnici di cantiere e di lancio dei rispettivi nuovi prodotti, gli investimenti in corso dispiegheranno i loro effetti benefici nei primi mesi della prossima legislatura. È congiunturale questa ripresa? Forse sì, ma è gravida di structuralità. La Banca d'Italia ha dimostrato che lo strumento più efficace nel rilancio degli investimenti è il Superammortamento al 140 per cento. Il governo lo varò nell'autunno del 2015 riprendendo una mia proposta del mese di maggio, identica nel principio ma non limitata al 140 per cento. Scrisi: «La prossima legislatura

partirebbe con il turbo». Pochi ci credettero. Nel 2016 il governo rilanciò con l'Iperammortamento al 250 per cento e lo mise al servizio di Industria 4.0.

La salute delle imprese

Nel frattempo, in questi ultimi anni (e non è una contraddizione) i mezzi di produzione sono ulteriormente invecchiati: l'anzianità media è salita da 17,1 anni nel 2012 a 19,7 nel 2016, con un aumento di due anni e mezzo nei quattro trascorsi. Le imprese hanno migliorato lo stato di salute patrimoniale e finanziaria: il rapporto tra debiti finanziari e capitale di rischio è sceso da 0,86 nel 2012 a 0,69 nel 2016, perché

con la cassa non reinvestita hanno rimborsato debiti finanziari. Ciò conferma che la loro riluttanza a investire non era da imputare a un'insufficienza del credito. In un'industria invecchiata, ma senza incertezze, sana e di nuovo propensa a investire, il piano Industria 4.0 (se fa sistema) arriva al momento giusto. L'iperammortamento è il catalizzatore, va confermato e rafforzato.

**Professore Economia industriale
Università La Sapienza Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano

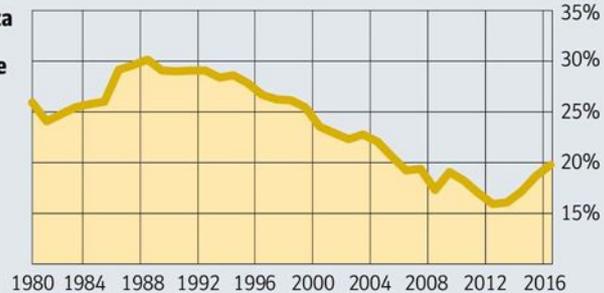
Carlo Calenda è ministro dello Sviluppo economico dal 2016. Nel corso del suo mandato ha lanciato il Piano nazionale Industria 4.0 per il rilancio delle imprese italiane, grazie a investimenti finalizzati all'innovazione tecnologica, pensato soprattutto per il mondo delle Pmi

I numeri dell'industria

L'inversione di tendenza nel processo di deindustrializzazione

Valore aggiunto/
Fatturato netto
in percentuale

Fonte: elaborazioni
Gallo su dati Mediobanca



Andamento degli investimenti e indicatore di incertezza

Indicatore di incertezza (scala destra)

Variazione percentuale investimenti (scala sinistra)

Fonte: elaborazioni
Carnazza su dati Istat



Il libro

Il ruolo degli investimenti nel tessuto produttivo e l'importanza dell'industria 4.0 sono il tema del libro di Riccardo Gallo, «L'Industria fa la quarta rivoluzione, ma solo dove c'è e sempreché sopravviva», in uscita a fine mese (Guida editori)



Peso: 59%

In attesa della manovra gli esperti del Sole 24 Ore indicano le misure a costo ridotto o nullo per snellire il sistema

«Fisco semplice» in otto mosse

Iva, scadenze e contraddittorio tra le aree di intervento più urgenti

■ Ripensare gli adempimenti Iva e il calendario delle scadenze, riordinare le deduzioni per il reddito d'impresa, avvicinare regole Ires e del lavoro autonomo, mettere ordine nelle regole del contraddittorio: sono alcune delle aree indicate dagli esperti del Sole 24 Ore, che hanno individuato i possibili interventi di «manutenzio-

ne» a costo ridotto o nullo. Interventi che possono trovare spazio nella manovra finanziaria e dare sostanza alla volontà di semplificazione ribadita anche nei giorni scorsi dal direttore dell'Agenzia, Ernesto Maria Ruffini.

Servizi ► pagine 4 e 5

Le possibili correzioni

REDDITO D'IMPRESA <ul style="list-style-type: none"> Stabilire un limite comune per i costi deducibili Includere nel Testo unico tutte le norme di riferimento 	LAVORO AUTONOMO <ul style="list-style-type: none"> Uniformare le regole di deducibilità dei costi a quelle delle imprese Iperammortamento anche per i software 	DISCIPLINA IVA <ul style="list-style-type: none"> Allineare i termini per accertamento e rimborso Incentivare gli interventi con le aliquote ridotte 	SCADENZE IN CALENDARIO <ul style="list-style-type: none"> Unificare la scadenza di 770 e modello Redditi Rendere semestrale l'invio dei dati delle fatture
VERSAMENTI E COMPENSAZIONI <ul style="list-style-type: none"> Alzare la soglia di 5mila euro per le compensazioni Stabilizzare il modo di effettuare i versamenti con F24 	REGIMI AGEVOLATI <ul style="list-style-type: none"> Con l'Iri, riporto delle perdite da sbloccare per chi è in regime di cassa Meno informazioni dai forfettari 	MODALITÀ DI ACCERTAMENTO <ul style="list-style-type: none"> Atti nulli se il Fisco viola le regole sui controlli Generalizzare il contraddittorio preventivo 	REGOLE DI RISCOSSIONE <ul style="list-style-type: none"> Uniformare le rate per avvisi bonari e di accertamento Via l'aggio sulle rate degli accertamenti esecutivi

Verso la manovra

LE INDICAZIONI DEGLI ESPERTI

L'«anno orribile»

Dopo la manovra dell'autunno scorso e fino alle modifiche introdotte dal DL 50/17 un costante aumento di adempimenti e di obblighi per i contribuenti



Peso: 1-13%,4-18%

Calendario instabile

Nel corso del 2017 si sono rese necessarie 19 proroghe, in molti casi per dare tempo ai professionisti di adeguarsi alle innovazioni normative

Dall'imponibile alla lite

A partire dalla determinazione del reddito fino ad arrivare in commissione sono frequenti le incongruenze e le difficoltà applicative delle disposizioni

Le «idee semplici» per migliorare il Fisco

Accertamento, reddito d'impresa, imposte locali, Iva: interventi possibili a costi ridotti o nulli

PAGINE A CURA DI

Cristiano Dell'Oste
Valentina Maglione
Mauro Meazza
Valentina Melis

Esistono le idee semplici per migliorare almeno un po' il rapporto tra Fisco, professionisti e contribuenti. Dall'Iva al reddito d'impresa, dal lavoro autonomo ai regimi agevolati, per arrivare a scadenze, accertamenti e riscossione, «Il Sole 24 Ore» ha chiesto ai suoi esperti di indicare gli interventi a costo ridotto o nullo, ma capaci di dare qualche segnale di cambiamento, nel solco di quanto promesso anche la settimana scorsa dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, in audizione alla commissione bicamerale sulla semplificazione (si veda «Il Sole 24 Ore» del 13 settembre).

A scorrere quanto indicato in questa pagina e nella

successiva, anche i non esperti della materia fiscale possono cogliere un primo, ricorrente aspetto: molte complicazioni e incertezze hanno origine nella coesistenza e nella stratificazione di norme che incidono sulla stessa materia e che mal si coordinano tra di loro. Per l'accertamento, ad esempio, vi sono regole disallineate non solo tra le diverse imposte, ma talvolta anche all'interno della stessa imposta (è il caso dell'Iva). Nel contraddittorio tra uffici e contribuenti ci sono invece aspetti talmente intricati che la stessa Casazione, giudicando di casi analoghi tra loro, arriva a conclusioni opposte.

Accanto a questa stratificazione contraddittoria, ci sono gli accumuli successivi, vale a dire quegli ambiti in cui a un primo adempimento se ne affianca un secondo e poi un terzo, oppu-

re il primo obbligo normativo si estende o si modifica in corsa. Qui ancora l'Iva è prodiga di esempi: le comunicazioni e lo spesometro sono i casi di questi giorni, ma da poco abbiamo assistito all'ampliamento della platea dello split payment, mentre il reverse charge è ancora in assestamento. Tutti meccanismi animati dal sacrosanto obiettivo di contrastare l'evasione, ma che alla prova sul campo si rivelano tortuosi e (forse) non così efficaci.

Queste deformazioni che si possono rintracciare praticamente in tutti gli ambiti del sistema fiscale finiscono per riflettersi in una produzione abnorme di provvedimenti di secondo grado, circolari, risoluzioni e comunicati stampa. Escludendo questi ultimi, nei primi 8 mesi di quest'anno risultano 337 interventi per dare applicazione o chiarimenti sulle

norme, vecchie e nuove. Perché - come sanno ormai tutti i contribuenti - le leggi intervengono spesso e volentieri a modificare quanto già modificato, non di rado con modalità retroattive (sarebbe vietato dallo Statuto del contribuente, ma lo scriviamo senza più convinzione) e cadendo in una galleria che procede per interventi o microinterventi settoriali e sembra aver smarrito il disegno complessivo.

Come ricordava Salvatore Padula sette giorni fa su queste pagine, avvicinandoci alla manovra e nell'imminenza di un anno elettorale, diventano molto forti le tentazioni delle ambiziose promesse e delle plurime "manche". Ma gli spazi per avviare invece alcuni piccoli e giudiziosi interventi di manutenzione ci sono. Quelli che presentiamo oggi possono diventare un primo catalogo.

I numeri della «questione fiscale»

I DATI	LE SCADENZE DEL 2017	LE PROROGHE DEL 2017	IL CONTENZIOSO
39 miliardi	1.594	19	261.406
Le informazioni inviate al Fisco in un anno	I termini per dichiarazioni, versamenti e comunicazioni	I rinvii di scadenze fiscali approvati da inizio anno a oggi	Le liti avviate in Ctp, in Ctr e in Cassazione nel 2016
L'ULTIMO STEP IN GIUDIZIO	LE MODIFICHE IRPEF	I CHIARIMENTI DELLE ENTRATE	PER LE DICHIARAZIONI
3 anni e 5 mesi	42	337	235
La durata media delle cause fiscali in Cassazione	Gli interventi sul bonus Irpef approvati nel 2017	Le circolari, i provvedimenti e le risoluzioni da inizio anno	Le pagine delle istruzioni a 730 e modello Redditi persone fisiche



Peso: 1-13%,4-18%



L'EDITORIALE



Idee semplici
per rimediare
ai disastri fiscali
dell'estate

ANALISI ONLINE

Il dibattito del «Sole»

Sul Sole 24 Ore dell'11 settembre Salvatore Padula ha indicato alcune aree per interventi di manutenzione fiscale necessaria. Sul tema sono intervenuti nei giorni successivi Maurizio Leo, Angelo Cremonese, Andrea Carinci, Dario Deotto, Marco Piazza, Giuseppe Melis.

www.ilssole24ore.com/norme
Sul sito tutti gli interventi



Peso: 1-13%,4-18%

LA QUESTIONE FISCALE

Nella selva delle norme inutili

di Raffaele Rizzardi

Il nostro Paese ha il non invidiabile record della onerosità degli adempimenti fiscali che, non raramente, riescono ad avere un costo che rischia di superare la redditività del fatto economico di cui si chiede una rilevazione, e, soprattutto, non daranno un contributo tangibile per la vera lotta all'evasione.

Non ha alcun senso la giustificazione che spesso viene data: è il legislatore che ha voluto questi adempimenti. Le norme fiscali sono ormai da tempo meramente ratificate dal Parlamento. Lo ha detto chiaramente la Corte di Cassazione a Sezioni unite, con la sentenza 25506 del 2006, parlando testualmente di amministrazione finanziaria "vestita" da legislatore.

Oltre a tutto la formulazione di un atto avente forza di legge,

che contiene in dettaglio i singoli elementi del dato da rilevare e trasmettere, è quanto di peggio si possa immaginare. Ad ogni modifica, sia additiva che riduttiva dell'adempimento, occorre intasare l'attività parlamentare per questioni che andrebbero trattate in altra sede. Si era parlato da tempo di "delegificazione" degli aspetti formali del tributo, ma la realtà degli ultimi anni è decisamente di segno contrario. Occorre invece che la legge indichi l'obiettivo che intende raggiungere, mentre il contenuto materiale dell'attività richiesta dev'essere affidato a un atto di natura regolamentare, preceduto da un confronto concreto e costruttivo con i rappresentanti dei soggetti che dovranno occuparsi dell'adempimento.

Peraltro, se qualcuno mette in

evidenza l'onere di certi obblighi e la loro inutilità viene additato come amico degli evasori. Ma così non è. Basta fare un esempio sotto gli occhi di tutti in relazione alle scadenze di queste settimane.

Continua ► pagina 5

Nella selva delle norme inutili

Raffaele Rizzardi

► Continua da pagina 1

Lo spesometro a costo zero per il contribuente parte dell'idea che tutti i dati delle fatture siano già presenti presso il soggetto di imposta in forma informatizzata e che "basta un click per trasmetterli all'amministrazione finanziaria". Se si valuta questo aspetto dalla Terra e non da un asteroide, bisogna rendersi conto che nel nostro Paese si aprono ogni anno mezzo milione di partite Iva e che solo una frazione infinitesima di questi soggetti inizia l'attività con un sistema informativo adeguato.

E se vogliamo andare su una categoria ampiamente

rappresentata tra i soggetti di imposta vecchi e nuovi, pensiamo ai pubblici esercizi che fanno i pranzi di lavoro a 10-12 euro.

Chi ha bisogno di una fattura per documentare il costo fiscale e portare l'Iva in detrazione, completa manualmente il modulo polivalente "ricevuta fiscale/fattura", con il rischio o la quasi certezza che i dati anagrafici del cliente sulla copia che rimane al gestore non siano adeguati, in particolare nella leggibilità della partita Iva.

Per tutti i precedenti spesometri l'agenzia delle Entrate aveva esonerato dalla trasmissione dei dati chi aveva emesso fatture di questo tipo, cioè registrate riepilogativamente nei corrispetti-

vi giornalieri. Ma lo aveva sempre fatto a pochi giorni dalla scadenza dell'obbligo quando cioè, nel caso in questo esonero non fosse arrivato, sarebbe stato impossibile rielaborare almeno un migliaio di documenti per ciascun esercente.

È ovvio che l'utilità di questo particolare adempimento è meno che nulla, e sta cre-

Peso: 1-5%,5-9%



ando un notevole risentimento nei confronti dell'amministrazione finanziaria, che viene vista come un soggetto che impone oneri inutili e costosi. In questo ambito non dimentichiamo anche il cessato esonero per le fatture sino a 300 euro registrate riepilogativamente.

E qui viene un'altra proposta per conseguire un rapporto equilibrato tra fisco e contribuente: quando si introduce un nuovo adempimento, è indispensabile che l'amministrazione sia tenuta a rendere conto periodicamente al Parlamento di qual è il costo dell'onere posto a carico del contribuente e quali i risultati in termini di effettivo recupero dell'evasione.

Perché non si possono esonerare dallo spesometro le "fatturine" del pranzo di lavoro e tutte quelle di importo non significativo? Non si dica che per le aziende ottimamente informatizzate (indicativamente non superano il 5% del numero dei contribuenti) la selezione di queste fatture sarebbe un onere. Esonerare chi non è attrezzato da un obbligo costoso non significa vietare l'inclusione anche dei documenti con importi bagatellari per chi può farlo a costo zero. Pensiamo invece al bar o al ristorante che ha emesso le "fatturine". Sicuramente non può passare le notti a caricare i files, quando il sistema è più veloce nella ricezione dei dati.

Prende il pacco delle copie, lo porta al consulente o al Caf, e deve sostenere un costo. Ma se esonero ci dovesse essere, un'ultima proposta (o una richiesta): non si ripeta la beffa di saperlo a pochi giorni dalla scadenza.



Peso: 1-5%,5-9%

IMPRESE, LA PACCHIA DEI TASSI STA PER FINIRE

Verso la conclusione anche il Qe sui corporate bond. Società tedesche pigliatutto

di **Marcello Minenna**

Il 17 settembre, mentre Draghi rinviava ogni decisione sul Qe ad ottobre, il più modesto programma di acquisto di titoli corporate toccava la simbolica quota di 1.000 emissioni acquistate per un totale di 107 miliardi di euro. Sembra una piccola cifra rispetto ai 1.700 miliardi del debito pubblico, ma i benefici per i costi di finanziamento delle grandi imprese sono enormi. Dall'avvio a giugno 2016, i rendimenti delle nuove emissioni high yield (cioè le più rischiose) sono scesi di 250 punti base. Sono aumentati inoltre i controvalori piazzati in asta, visto che la Banca centrale nel 15% interviene sul mercato primario. Addirittura il 21,7% delle obbligazioni è stato acquistato a tasso negativo, cioè in perdita per la Bce.

Le imprese dunque possono indebitarsi di più, offrendo meno rendimenti per investire nell'economia reale. Certo per le imprese che non hanno i requisiti per accedere al programma, i benefici sono di gran lunga inferiori (+120 punti base).

Guardando al dettaglio delle emissioni acquistate dalla Bce è possibile stimare come siano la grande industria tedesca e francese a fare la parte del leone, con circa 53 miliardi di obbligazioni (il 49% del totale): chimica, automotive, telecomunicazioni, tutti settori che hanno beneficiato di condizioni di finanziamento straordinariamente favorevoli. Non è un caso che in Germania gli investimenti in capitale fisico delle imprese abbiano rag-

giunto a luglio 2017 il massimo storico di 147 miliardi di euro. C'è da dire che la Bce ha acquistato anche una buona quota di titoli italiani (si stimano 15 miliardi), che però riguardano essenzialmente le grandi aziende e le principali utilities (Eni, Acea, A2A). Manca una reale diversificazione degli acquisti su settori strategici per l'economia nazionale (manifatturiero, meccanica) per via della dimensione medio-piccola del nostro tessuto industriale. Il risultato è che la maggioranza delle imprese italiane che avrebbe bisogno di credito agevolato non ne ha la possibilità.

Tra gli investitori, corre invece meno entusiasmo. I rendimenti delle emissioni investment grade — cioè le meno rischiose — sono così bassi che per raggiungere i propri obiettivi di performance i gestori dei fondi comuni (e di quelli pensione) sono costretti ad accollarsi molto più rischio di quanto desidererebbero. Il mercato è chiaramente drogato dalla forte domanda della Bce. Lo scollamento tra (alto) rischio e (basso) rendimento sta crescendo e nelle ultime settimane le obbligazioni high yield europee quotano oramai un rendimento quasi pari a quello dei titoli di Stato Usa! Il differenziale è al minimo storico di 55 punti base.

Questa situazione di distorsione del mercato non è sostenibile a lungo. La Bce, forse proprio ad ottobre, delinea una exit strategy anche dal Qe sui corporate bond. Non a caso negli ultimi 3 mesi il ritmo degli acquisti è sceso dai 7 miliardi al mese a circa 4, in analogia con quanto sta succedendo sui titoli di Stato. A quel punto anche per le imprese europee (soprattutto tedesche, stavolta) la pacchia del Qe sarà finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Giovani e lavoro, over 30 penalizzati

Marco Panara

I numeri possono essere fuorvianti, anche se sono corretti. Il dato sulla disoccupazione giovanile per esempio (in miglioramento a giugno ma sempre a livelli terrificanti) è uno di quelli. La ragione è che l'indice della disoccupazione, che misura la percentuale di chi cerca la-

voro rispetto alla somma di questi più tutti gli occupati, è stato costruito per gli adulti e in un'altra epoca. segue a pagina 8

LA DISOCCUPAZIONE IN EUROPA

Dati I° trimestre 2017, per fascia d'età, in %

	15-24 ANNI	25-29 ANNI	30-34 ANNI
SPAGNA	41,7	24,8	17,5
ITALIA	37,3	23,1	14,3
FRANCIA	22,8	13,9	10,6
UE 27	19,9	13,3	10,5
GERMANIA	7,0	5,2	4,8

Fonte: Eurostat

Giovani e occupazione i veri numeri dell'Italia gli over 30 sono senza rete

Marco Panara

segue dalla prima

Un'epoca in cui ad andare alle scuole superiori e all'università erano in pochi. Lo riconoscono le stesse Istat ed Eurostat. «L'indicatore ha il suo limite nella classe di età 15 — 24 anni, che a differenza delle successive è disomogenea perché gran parte dei ragazzi sono studenti — spiega Roberto Monducci, direttore della produzione statistica dell'Istat — si misura meglio la dimensione del problema con la percentuale dei disoccupati rispetto alla popolazione di quella fascia di età». Utilizzando questo criterio il numero che emerge è il sempre preoccupante ma meno drammatico: 9,1 per cento. Il che vuol dire che i giovani disoccupati italiani non sono uno su tre ma un po' meno di uno su dieci, poi-

ché gran parte degli altri vanno a scuola o frequentano l'università. Aver ridimensionato il dramma non vuol dire che non sia un problema, perché anche quel 9,1 per cento dimostra che da noi per un giovane entrare nel mondo del lavoro è assai più difficile che in Francia, in Germania, nel Regno Unito e in buona parte del resto di Euro-landia che hanno percentuali decisamente più basse.

Utilizzando questo indice della percentuale dei disoccupati sulla popolazione si scopre che il problema non diminuisce ma si aggrava con l'aumentare dell'età, poiché dal 9 e poco più per cento dei disoccupati fino a 24 anni si passa al 15,9 per cento dei loro fratelli maggiori che hanno tra 24 e 29 anni e all'11,2 per cento di quelli che sono fra 30 e 35. Queste sono le classi di età in cui la scuola e dell'università do-

vrebbero essere finite (anche se in Italia c'è un numero di studenti fuori corso che non ha riscontro nel resto d'Europa), si dovrebbe entrare stabilmente nel mondo del lavoro e cominciare a costruirsi una famiglia. In Italia in troppi sono esclusi da questo programma perché in questa fase fondamentale della loro vita adulta non trovano un lavoro o non trovano un lavoro stabile e qualificato. «La performance occupazionale dei giovani adulti è peggiorata — dice Monducci — e questo ha effetti demografici (perché non fanno figli) ed economici pesanti e strutturali per il paese».

La crisi più lunga e grave della



storia repubblicana ci ha messo del suo, ma a complicare il rapporto tra i giovani e il lavoro ci sono anche dei fattori che sono legati alla struttura della nostra economia. «Il problema principale nel rapporto tra giovani e mercato del lavoro in Italia è l'inserimento, che è reso più difficile dal fatto che abbiamo un sistema produttivo poco innovativo che punta più sull'esperienza che sulle competenze generali e la nuova energia che un giovane può portare» dice Emilio Reyniri, sociologo del lavoro e docente all'Università di Milano Bicocca».

I ragazzi e i giovani adulti quindi entrano nel mondo del lavoro più tardi e con maggiore difficoltà, ma il problema non è solo questo, perché anche quando lo trovano il la-

voro è spesso a termine e poco qualificato. Sul primo punto si sta concentrando in queste settimane il governo, che sembra intenzionato a inserire nella legge di bilancio una decontribuzione del 50 per cento della durata di tre anni per i neoassunti a tempo indeterminato entro i 29 anni di età. Il provvedimento sarebbe permanente e ha l'obiettivo di accelerare i tempi di stabilizzazione, oggi spesso indecentemente lunghi. I nuovi posti creati dalla ripresa dovrebbero, grazie al minor costo per le imprese, diventare stabili in un tempo più breve. Sarebbe il primo provvedimento permanente focalizzato sul lavoro giovanile, che peraltro si va ad aggiungere ai trattamenti di favore previsti dall'apprendistato, dal Bonus Sud (che scade a fine 2017), da Garan-

zia Giovani (che scade anch'essa a fine anno ma dovrebbe essere rinnovata).

«Con una ripresa non ancora solida permane la prudenza delle imprese che quindi privilegiano il tempo determinato, dice Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil — se però dopo i tre anni di decontribuzione la differenza di costo tra tempo determinato e tempo indeterminato torna ad appiattirsi c'è il rischio che le imprese tornino a privilegiare il tempo determinato. Bisogna pensare a un passaggio ulteriore che renda meno costoso il tempo indeterminato o più oneroso quello determinato».

In parte diversa è la posizione della Cgil: «Le decontribuzioni non ci entusiasmano perché riteniamo più importante lavorare sulla creazione dei posti che sulla riduzione dei costi. E poi passare da una decontribuzione generalizzata ad una selettiva vuol dire escludere una fascia di persone, anche se siamo consapevoli che il problema dei giovani è cruciale. Si dovrebbero rafforzare l'apprendistato e coordinare gli interventi con Garanzia Giovani».

La decontribuzione triennale permanente focalizzata sui giovani fino a 29 anni sulla quale punta il governo ha l'obiettivo di accelerare strutturalmente la stabilizzazione dei rapporti di lavoro prima dei trent'anni, così da evitare in futuro di avere ancora un così elevato nu-

mero di over 30 ancora disoccupati o precari. Tuttavia rischia di spiazzare i trentenni disoccupati o con contratti a termine di oggi, la generazione meno fortunata che è arrivata sul mercato del lavoro all'esplosione della crisi e quindi ha avuto tempi di inserimento e stabilizzazione lunghissimi, e che ora rischia di essere scavalcata dalla generazione successiva.

«Noi avevamo proposto una decontribuzione biennale del 100 per cento per i neoassunti fino a 35 anni e il provvedimento che va emergendo è meno incisivo ma va nella stessa direzione — dice Maurizio Stirpe, vice presidente di Confindustria con la delega per il lavoro — ma per gli over 30 si profila una nuova concorrenza interna che rischia di penalizzarli».

Il governo sembra consapevole di tutto ciò, ma l'innalzamento dell'età comporta problemi di bilancio e vincoli europei (per la Ue si è giovani fino a 24 anni e viste le particolari difficoltà del paese è stata concessa all'Italia di portare il limite a 29). Si sta pensando quindi a un provvedimento transitorio per gli over 30 e, soprattutto, ad un asciugamento dei contratti a termine. Vedremo.

Il problema di fondo tuttavia rimane la quantità dei nuovi posti e la loro qualità. Negli ultimi tre anni la ripresa ha consentito la creazione di nuovi posti di lavoro, anche se ancora decisamente insufficienti.

ti, ma mentre in tutta Europa si sono ridotti i lavori a qualificazione media (impiegati e operai specializzati più facilmente sostituibili dalle macchine) e sono aumentati quelli di fascia alta e di fascia bassa, e in tutti i principali paesi la fascia alta è cresciuta più di quella bassa, in Italia è avvenuto il contrario: sono aumentati i lavori che richiedono qualificazione inferiore e meno o per nulla quelli che richiedono una qualificazione elevata. E questo spiega come mai l'Italia produca assai meno laureati degli altri e neanche a quei pochi riesca a dare un lavoro.

Secondo l'analisi di Reyneri (vedi *lavoce.info*) i dieci punti di differenza tra il tasso di occupazione italiano (lavora il 47,8% della popolazione tra 15 e 65 anni) e quello medio dell'Europa a 15 (57,8 per cento) sono dovuti per i quattro quinti alla fascia dei lavori ad alta qualificazione: nelle classifiche per tipo di attività siamo in vetta nelle percentuali delle occupazioni elementari e degli addetti alle vendite e ai servizi personali, e tra gli ultimi in quelle dei tecnici, delle professioni intellettuali e, di gran lunga, nella percentuale dei manager. E la triste conferma dell'arretratezza dell'Italia nonché la ragione per la quale anche quando la congiuntura è favorevole cresce meno degli altri.

LA DECONTRIBUZIONE TRANSITORIA, COSÌ COME PROPOSTA DAL GOVERNO, PUÒ ESSERE UN AIUTO MA NON BASTA DA SOLA A STABILIZZARE LA SITUAZIONE. E I PIÙ MATURI POTREBBERO ESSERE PENALIZZATI

A sinistra, l'enorme affluenza a un concorso pubblico. Spesso per poche unità a concorso si presentano migliaia di candidati



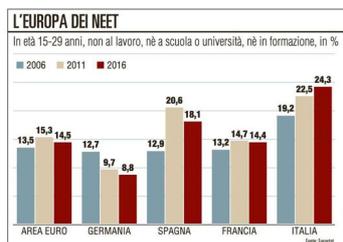
Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti (1), Maurizio Stirpe (2), vice presidente di Confindustria con delega per il lavoro, Marco Leonardi (3), cons. econ. di Palazzo Chigi

DISOCCUPAZIONE A CONFRONTO

Dati 1° trimestre 2017, per fascia d'età, in %

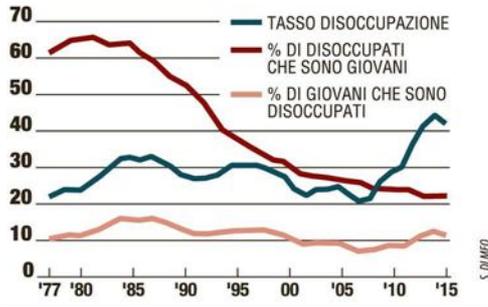
	Tasso di disoccupazione			Disoccupati sul totale della popolazione		
	15-24 ANNI	25-29 ANNI	30-34 ANNI	15-24 ANNI	25-29 ANNI	30-34 ANNI
SPAGNA	41,7	24,8	17,5	13,2	20,9	15,6
ITALIA	37,3	23,1	14,3	9,7	15,9	11,2
FRANCIA	22,8	13,9	10,6	8,1	11,1	9,1
UE 27	19,9	13,3	10,5	7,7	10,9	9,0
GERMANIA	7,0	5,2	4,8	3,5	4,3	4,1

Fonte: Eurostat



IL TREND

Tasso di disoccupazione giovani 15-24 anni, in %



1



2

A sinistra,
Susanna Camusso (1), segretario generale della Cgil e **Carmelo Barbagallo (2)**, segretario generale della Uil
Nel grafico, i vari tassi di disoccupazione

FANALINO DI CODA PER PROFESSIONISTI E MANAGER

Tasso di occupazione in %

	Occupazioni elementari	Operai semi-qualificati	Addetti vendite e servizi personali	Impiegati	Tecnici	Professionisti intellettuali	Manager	TOTALE
SVEZIA	3,7	4,7	14,8	4,9	13,8	21,1	4,5	67,5
GERMANIA	5,8	4,4	10,5	9,9	16,8	13,1	3,4	63,8
R. UNITO	6,3	3,7	13,7	6,9	9,1	18,7	7,9	66,3
UE 15	6,3	4,2	11,6	7,0	11,4	13,2	4,0	57,8
UE 27	6,1	4,9	11,3	6,4	10,7	12,8	3,9	56,1
FRANCIA	6,5	4,8	10,0	5,4	13,1	11,3	4,6	55,6
SPAGNA	7,8	4,5	13,3	6,0	6,6	10,6	2,4	51,1
ITALIA	6,5	3,9	10,0	7,0	10,1	8,3	2,1	47,8

Fonte: Eurostat, Labour force survey

POCHI POSTI PER I PIÙ QUALIFICATI

Tasso di occupazione per fascia di livello professionale, 2016

	FASCIA BASSA	FASCIA MEDIA	FASCIA ALTA
SVEZIA	23,2	13,2	39,4
GERMANIA	20,7	20,3	33,2
R. UNITO	23,7	13,7	35,7
UE 15	22,2	15,6	28,7
FRANCIA	21,3	13,2	29,0
SPAGNA	25,6	14,1	19,6
ITALIA	20,4	15,8	20,4

Fonte: Eurostat, Labour force survey



TROPPI CONTRATTI A TERMINE

Andamento dell'occupazione dipendente e della % di rapporti a termine in Italia; dati mensili destagionalizzati



S. DI MEO

IL BUCO È NEL SETTORE PUBBLICO

Tasso di occupazione per settore economico, in %

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio, trasporti, alberghi, ristoranti	Comunicazioni, servizi finanziari e amministrativi	Altri servizi	Pubblica amministrazione	Istruzione	Sanità	
SVEZIA	1,4	8,7	5,1	15,4	5,9	10,0	3,8	5,0	8,8	11,6
GERMANIA	1,1	15,5	5,0	17,0	5,0	7,8	3,5	5,3	4,9	9,6
R. UNITO	1,0	8,0	5,3	17,4	6,7	8,7	4,1	4,5	7,7	9,6
UE 15	1,8	10,4	4,4	16,2	4,8	7,1	3,8	4,7	5,2	8,1
FRANCIA	1,8	8,8	4,1	14,3	4,8	6,2	3,4	5,9	4,8	9,3
SPAGNA	2,6	8,1	3,5	17,9	3,6	6,0	4,6	4,1	4,1	4,9
ITALIA	2,2	11,4	3,6	14,4	3,4	6,1	4,4	3,2	3,9	4,6

Fonte: Eurostat, Labour force survey



IRAN & ITALIA

30 MILIARDI FERMI A TEHERAN IL GOVERNO SPINGE, CASSA DEPOSITI CAUTA

di **Ferruccio de Bortoli**

DIPLOMAZIA ECONOMICA

PASTICCI IRANIANI QUANTI AFFARI CONGELATI

30 miliardi

I numeri

Cassa Depositi non sblocca i prestiti e avverte il rischio di sanzioni e altre conseguenze di mercato dopo la svolta Trump in politica estera. E così l'Italia è ferma sugli accordi commerciali che coinvolgono le nostre principali aziende. Salutate come grandi passi, ora le missioni a Teheran rischiano di rivelarsi passeggiate turistiche

di **Ferruccio de Bortoli**

L'Italia assapora le dolcezze della ripresa trainata dall'export e intravede spazi di ulteriore crescita. Un nutrito numero di aziende vorrebbe conquistare il mercato iraniano, alla vigilia di una grande modernizzazione del Paese. Molte hanno già i contratti in tasca. Tra intese già firmate e mou (memorandum of understanding) si tratta di un volume potenziale di affari stimato tra i 18 e i 30 miliardi.

Teheran è già tra le prime venti economie al mondo. Ottanta milioni di abitanti, il 60% sotto i 30 anni, ottimo livello di istruzione. Dopotutto si tratterebbe di ritornare su un solco antico di fruttuosi rapporti bilaterali. Non tanto ai tempi dell'Eni di Mattei e dello



Peso: 1-4%, 4-88%

Scià o della costruzione del porto di Bandar Abbas. L'Italia è stata a lungo il primo partner commerciale occidentale dell'Iran. E avrebbe avuto tutti i titoli per essere inclusa nel format diplomatico 5 più 1 che ha trattato con Teheran la fine dell'embargo.

Gli Usa e il cambio di rotta

Dopo il Joint Comprehensive Plan of Action - l'accordo per la progressiva abolizione delle sanzioni sul nucleare entrato in vigore il 18 ottobre 2015 - i viaggi delle delegazioni commerciali di molti Paesi nella capitale iraniana sono stati pressoché giornalieri. L'impegno italiano non è stato da meno. Alta l'attenzione dei governi Renzi e Gentiloni. Una linea di concretezza apprezzata dalla **Confindustria**, in particolare dalla vice presidente per l'internazionalizzazione **Licia Mattioli**, e dalle molte aziende coinvolte. Una lista lunghissima. Non solo le più grandi (Saipem, Danieli, Ferrovie dello Stato, Anas, Itinera, Ansaldo, Fata, Marcegaglia), ma anche molte piccole e medie con contratti al di sotto dei 100 milioni.

Il cambio alla Casa Bianca, con l'arrivo di Donald Trump, ha suscitato dubbi legittimi sulla linea diplomatica americana e comprensibili cautele. La Boeing, comunque, ha raggiunto recentemente un preaccordo per la fornitura di aerei per 3 miliardi di dollari. Anche General Electric non si è fatta molti problemi. Gli Stati Uniti sanzionano - soprattutto per ragioni legate alla lotta al terrorismo - i soggetti terzi che hanno relazioni con società di alcune nazioni "sorvegliate speciali", non solo l'Iran, secondo le norme dell'Office of Foreign Assets Control.

La necessaria cautela non ha impedito a diversi Paesi di andare avanti nei loro rapporti commerciali con l'Iran. La Corea del Sud ha raggiunto un accordo il 24 agosto con 12 banche iraniane per finanziare affari per 8 miliardi. I francesi si sono già mossi con Psa, Renault e Total. Il 21 settembre è prevista la firma a Vienna tra la Oberbank e un pool di banche iraniane. Comunque nel maggio scorso la Banca d'Italia ha preso atto dell'apertura a Roma dell'ufficio di rappresentanza di una

banca privata iraniana, la Saman Bank.

L'Italia invece è ferma. La Cassa depositi e prestiti (Cdp), che dovrebbe mettere in campo crediti e sbloccare le garanzie di Sace e Simest, teme le ritorsioni americane. E si oppone con una certa risolutezza alle pressioni del proprio azionista, il ministero dell'Economia.

Il risiko e i rimedi

L'istituto guidato da Fabio Gallia sostiene di

non voler correre due rischi, a maggior ragione essendo un ibrido pubblico-privato. Il primo rischio è di compliance, ovvero multe salate. E si ricorda il caso di Intesa perseguita con una sanzione di 235 milioni ma per violazione delle regole anti riciclaggio. Per non parlare del caso Bnp Paribas (8,83 miliardi di dollari per mancato rispetto dell'embargo) o di Hsbc. Il secondo rischio, che intravedono alla Cdp, è di mercato perché un'eventuale sanzione minerebbe la sua capacità di finanziarsi, emettendo la Cassa obbligazioni. Il consiglio di amministrazione, dove siedono i rappresentanti del Tesoro, sarebbe unanime nell'appoggiare questa posizione.

Il presidente Claudio Costamagna (che siede nel board dell'americana Fti Consulting) ha spiegato ai consiglieri la portata devastante, anche per la gestione del debito pubblico, visto il ruolo delle banche americane, di un rischio che ha definito comunque assai remoto. Cdp si dice impegnata nel trovare soluzioni alternative e auspica un accordo tra le agenzie per l'esportazioni dei principali Paesi europei. La tensione è palpabile, anche perché Mediobanca, che dovrebbe finanziare una parte delle esportazioni, non sembra avere le stesse preoccupazioni. La presenza a Teheran dell'istituto di piazzetta Cuccia è storica. Prima dell'embargo erano state finanziate 28 operazioni per un controvalore di più di un miliardo.

Una certa irritazione, per usare un eufemismo, si coglie anche al ministero dello Sviluppo economico. Il ministro Carlo Calenda si è speso molto, insieme al suo collega Padoan, per sbrogliare la matassa iraniana. Molte riunioni, pochi risultati. Le imprese hanno cominciato a scrivere sia a **Confindustria** sia ai ministeri: vedono i loro concorrenti muoversi con maggiore libertà. L'incertezza non giova.

Il ministero dell'Economia, non riuscendo a convincere i vertici di Cdp, sta studiando soluzioni alternative. Per esempio procedure di due diligence della controparte iraniana per prevenire eventuali contestazioni americane.

C'è il tema del rischio politico di un cambio sostanziale della linea occidentale nei con-





fronti dell'Iran che potrebbe essere assunto, in forme da definire, direttamente dallo Stato. Ma al di là degli aspetti contrattuali emerge il nodo politico di fondo. Qual è l'orientamento del governo? Se decide di dar seguito al risultato delle missioni a Teheran - pur con tutte le cautele diplomatiche - allora non può fermarsi davanti ai rilievi, tecnici e legittimi, dei vertici di una società che controlla all'82,77 per cento. Se invece ritiene che lo sce-

nario sia del tutto cambiato con Trump alla Casa Bianca forse non sarebbe male dire alle aziende interessate che quelle in Iran, strombazzate come svolte epocali, erano poco più che missioni turistiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miliardi di euro

Il volume di affari stimato per le aziende italiane in seguito agli accordi con l'Iran

8,83**Miliardi di dollari**

La sanzione americana a Bnp Paribas per mancato rispetto dell'embargo all'Iran

82,77**Per cento**

La quota di controllo del Tesoro sulla Cassa depositi e prestiti. Il resto è delle fondazioni

**Pier Carlo Padoan**

Il ministro dell'Economia, e quello dello Sviluppo Economico, Carlo Calenda, si sono spesi molto per cercare di sbloccare i contratti con l'Iran

**Claudio Costamagna e Fabio Gallia**

La Cassa depositi e prestiti non ha sbloccato le garanzie di Sace e Simest verso gli accordi iraniani, temendo ritorsioni americane

**Hassan Rouhani**

L'Iran (nella foto, il presidente) ha scelto l'Italia come primo Paese occidentale da visitare, dopo la fine delle sanzioni disposta dalla comunità internazionale



Peso: 1-4%, 4-88%

A sei mesi dall'avvio della sperimentazione solo il 9% dei disoccupati ha chiesto l'assegno

Ricollocazione, partenza lenta

Del Conte (Anpal): in arrivo modifiche per sostenere la diffusione

■ Su 28.122 disoccupati coinvolti, appena in 2.561 (il 9,1%) hanno richiesto l'assegno di ricollocazione. A sei mesi dall'avvio della sperimentazione, la lettera inviata dall'Anpal è stata nella maggior parte dei casi ignorata. Allo studio i correttivi per l'autunno, quando l'assegno andrà a regime. Bonus regionali in concorrenza.

Barbieri, Falasca e Uva ▶ pagina 3

Lavoro

LE POLITICHE ATTIVE

Il campione

Sugli oltre 28mila disoccupati selezionati più reattivi gli uomini, più richieste al Sud

Il modello

Positiva la risposta di Almaviva: platea coinvolta all'87% con l'intesa in azienda

Prove di rilancio per la ricollocazione

Dopo sei mesi dall'avvio della sperimentazione adesioni al 9% - Allo studio la riqualificazione anticipata nella Cigs

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri
Valeria Uva

■ Dopo un anno e mezzo di disoccupazione, per Anna Tancredi, 40 anni, pugliese di origine ma emiliana di adozione, l'arrivo della lettera dell'Anpal è stata un'opportunità da cogliere al volo. «Mi sono registrata subito sul portale per richiedere l'assegno di ricollocazione - racconta - e poi ho svolto il percorso in un'agenzia per il lavoro». Dopo il colloquio iniziale Anna, licenza media e due figli adolescenti, con diversi lavori alle spalle (sarta e operaia in piccole aziende tessili artigianali), ha trovato un posto a tempo determinato di sei mesi in un'azienda metalmeccanica. «Spero di essere confermata - dice - mi sto trovando bene e lo stipendio è molto più alto della Naspi».

Il bilancio

Quella di Anna è una delle poche eccezioni, perché alla "chiamata" dell'Agenzia nazionale delle politiche attive hanno risposto in poco meno di tremila persone e non si sa ancora il numero preciso di quelle che hanno trovato un nuovo lavoro. Il bilancio della fase sperimentale dell'assegno di ricollocazione - le lettere sono partite il 16 marzo - mostra infatti che sul campione di 28.122 di-

soccupati, estratto tra i percettori dell'assegno Naspi da almeno 4 mesi, in appena 2.561 (il 9,1%) si sono attivati per beneficiare di un programma individuale di assistenza "intensiva" alla ricerca del lavoro, con il supporto di un centro per l'impiego o di soggetti privati accreditati (agenzie o consulenti del lavoro). L'assegno tra 250 e 5 mila euro, a seconda del livello di occupabilità e del tipo di contratto, viene riconosciuto all'operatore a risultato concluso. Nel quadro di generale disinteresse, il tasso di risposta è stato superiore alla media al Sud (11,8%), tra gli uomini (9,2%) e nella fascia di età tra i 40 e 54 anni (attorno al 10%, si veda l'infografica a lato).

Le criticità

Ma perché la maggior parte dei disoccupati ha ignorato le lettere? «Tra i freni - risponde Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal - c'è stata la paura, del tutto ingiustificata, che a chi si attiva venga sospesa la Naspi». In tanti, insomma, si sono dimostrati poco informati e, d'altro canto, la comunicazione si è rivelata poco efficace. «Serve un'operazione di informazione - ammette Del Conte - per spiegare bene come funziona il nuovo strumento».

Un altro punto critico riguarda la definizione dell'offerta di lavoro

"congrua": l'importo del sussidio di disoccupazione subisce una penalizzazione se chi lo riceve rifiuta una proposta che prevede uno stipendio superiore di almeno il 20 per cento. «C'è in effetti un problema legato al décalage della Naspi (a partire dal primo giorno del quarto mese, all'indennità si applica una riduzione del 3% per ciascun mese, ndr) - spiega Del Conte -: se l'indennità è scesa al 50% ad esempio si potrebbe trovare un'offerta congrua con un stipendio molto basso. Si potrebbe però stabilire che il 20% va calcolato sulla Naspi iniziale a importo pieno».

Sul territorio, poi, si segnalano problemi operativi, con molte difficoltà a configurare su web le agende per gli appuntamenti, senza contare che il sistema non comunica con l'Inps se non in rari casi. «Far partire la sperimentazione senza un qua-



Peso: 1-4%, 3-45%

dro stabile di indicazioni operative commenta Gianni Bocchieri, a capo della direzione lavoro della Regione Lombardia - e senza un sistema informativo in grado di gestire tutte le procedure, è stato un errore».

Le novità in arrivo

Facendo tesoro delle criticità, l'assegno andrà a regime «in autunno-assicura Del Conte-, al più tardi entro l'anno», dopo il confronto con le Regioni e le parti sociali. Si stima una platea di circa 500 mila beneficiari teorici e una dote iniziale di 200 milioni (sommando anche i residui 2017). I centri per l'impiego dovrebbero essere rafforzati con 1.600 nuovi ingressi (in parte per coprire il turnover), «tre per ogni struttura» dice Del Conte, «ma andranno anche garantiti 1250 milioni di euro necessari per la copertura del personale già in servizio». «Ma il perso-

nale in uscita ha una esperienza anche trentennale - sottolinea Corrado Ezio Barachetti della direzione mercato del lavoro della Cgil - mentre i nuovi assunti saranno in gran parte a tempo determinato».

Non tutti i centri per l'impiego funzionano poi allo stesso modo. «Devono ancora essere definiti i livelli essenziali delle prestazioni, cioè i vecchi standard minimi di servizio che ogni centro deve offrire - evidenzia Gigi Petteni, segretario confederale Cisl -. Solo così andrà a regime il meccanismo della "condizionalità" per cui ogni volta che non ci si presenta ad una convocazione o si rifiuta un'offerta congrua scattano progressive penalizzazioni sulla Naspi».

Inoltre si ragiona anche su una sorta di ricollocazione anticipata nelle crisi aziendali che potrebbe entrare in Manovra. Si anticipereb-

bel'assegno ai lavoratori in Cig straordinaria per crisi aziendali grazie a un accordo collettivo e su base volontaria, con incentivi economici per il lavoratore e anche per le aziende che riassumono. Il modello è quello di Almaviva, dove all'assegno ha aderito l'87,7% dei lavoratori, per i quali «ci sono al momento 200 offerte di lavoro potenziali e si stanno aggiungendo altre imprese interessate ad assunzioni» dice Del Conte. «L'idea ci trova favorevoli - conclude Guglielmo Loy, segretario confederale Uil -. Anche in un quadro di ripresa la Cig straordinaria è molto ondivaga. Quindi con il Jobsact che ha ridotto la durata della cassa e con costi elevati per le imprese, alla fine per questi lavoratori è più alto il rischio licenziamento».

Cantiere aperto

IL BILANCIO

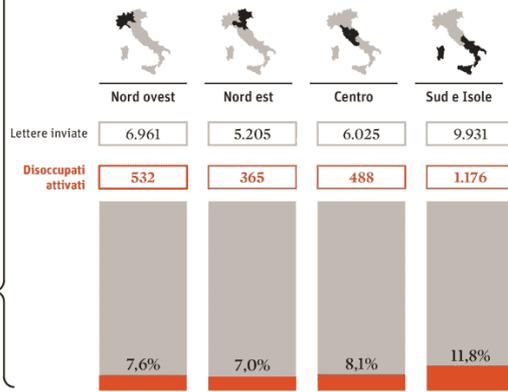
Il monitoraggio dell'assegno di ricollocazione al 31 agosto 2017

I RISULTATI

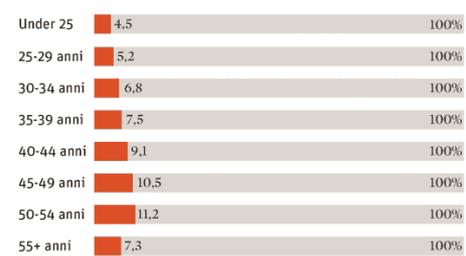


L'IDENTIKIT DI CHI HA RISPOSTO

Sul territorio



La classe di età, % di disoccupati attivati sul totale delle lettere inviate



Il titolo di studio dei disoccupati attivati



(*) dati riferiti al 31 luglio 2017

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Anpal

I NODI DA SCIogliere

LA COMUNICAZIONE

In fase sperimentale gli operatori non hanno potuto fare un'azione mirata di comunicazione e promozione dello strumento. È stato tutto lasciato alla capacità di "attivazione" delle persone, così spesso il funzionamento dell'assegno non è stato ben compreso

LA TECNOLOGIA

Gli operatori hanno avuto molte difficoltà a configurare le agende sul sistema informatico per consentire ai destinatari dell'assegno di prendere appuntamento con le sedi candidate a partecipare alla sperimentazione. Il sistema non comunica con l'Inps se non in rari casi

I CONTENUTI

Il servizio di assistenza intensiva alla ricollocazione è indefinito, di fatto è solo un servizio di inserimento lavorativo. Questo comporta anche una indeterminata nei destinatari che vorrebbero capire cosa sono chiamati a fare prima di correre il rischio di perdere il sussidio di disoccupazione (Naspi)

L'ADESIONE

Si può richiedere l'assegno fino all'ultimo giorno di Naspi e fruirlo anche oltre la scadenza della Naspi per tutta la sua durata. I tassi di adesione più alti - oltre il 13% - hanno riguardato i titolari di Naspi vicini alla scadenza dell'assegno. È possibile che in molti abbiano ritenuto l'assegno alternativo alla Naspi

L'OFFERTA CONGRUA

Vanno completate le regole di definizione (anche qualitativa) di quale offerta di lavoro sia considerata "congrua" (c'è il criterio economico rapportato alla Naspi), e mancano i livelli essenziali delle prestazioni, cioè gli standard minimi di servizio che tutti i centri per l'impiego devono garantire



Peso: 1-4%, 3-45%

Serve meno burocrazia e più spazio ai privati

Giampiero Falasca

A due anni esattidall'approvazione del Jobs act, l'assegno di ricollocazione resta ancora l'oggetto misterioso della riforma delle politiche attive. L'idea - mutuata da alcune esperienze regionali di successo - è molto valida: si dà a chi resta senza lavoro una somma di denaro per acquistare, presso fornitori accreditati, servizi che possono aiutare a ricollocarsi. E l'operatore può incassare la somma solo se viene raggiunto un risultato utile ai fini occupazionali. Quindi il sistema, se ben costruito, ha molti punti di forza: mette in concorrenza gli operatori, che competono per convincere le persone a spendere l'assegno presso di loro, e rende più selettiva ed

efficiente la spesa pubblica (i soldi sono spesi solo per risultati concreti).

Tuttavia, la robusta platea che avrebbe dovuto trovare un aiuto nell'assegno di ricollocazione non è stata interessata dalla misura. Al momento è partita - in ritardo - una sperimentazione limitata a poche migliaia di persone, con risultati che faticano a vedere la luce.

Questo impone una riflessione sui correttivi per rilanciare l'assegno, che resta indispensabile per modernizzare le nostre politiche attive. Innanzitutto si possono valorizzare le buone prassi che già funzionano. Se il sistema della dote unica applicato in Lombardia produce risultati efficienti, trasferiamo con umiltà

e coraggio nell'assegno di ricollocazione i principi che caratterizzano e rendono forte quel modello, come la completa parificazione e concorrenza tra pubblico e privato. Parificazione che passa attraverso la cancellazione di tutti i passaggi burocratici che non aiutano la ricollocazione ma servono ad affermare il ruolo di controllo delle strutture pubbliche. Inoltre, va anticipato l'accesso all'assegno, oggi riservato solo alle persone già disoccupate da molti mesi, quando ormai la possibilità di ricollocazione si è ridotta.

Infine, serve trasparenza: inutile annunciare uno strumento universale, ma poi limitarsi a sperimentazioni per platee ristrette di disoccupati.

Se non ci sono risorse per tutti, meglio ripensare l'assegno come misura destinata solo ad accompagnare situazioni specifiche.



Peso: 6%